

UN TAGLIO AL FUTURO

L'ISTRUZIONE AI TEMPI DELLA GELMINI

Sebastiano Gulisano

IL PRIMO
REPORTAGE,
SPIETATO
E OBIETTIVO,
SULLO STATO
DISASTROSO
DELLA SCUOLA,
DELL'UNIVERSITÀ
E DELLA RICERCA
IN ITALIA

**EDITORI
RIUNITI**



Introduzione: “Non c’è più morale, Contessa”

*“Del resto mia cara di che si stupisce
anche l’operaio vuole il figlio dottore
e pensi che ambiente che può venir fuori
non c’è più morale, Contessa.”*
(Paolo Pietrangeli, *Contessa*, 1966)

Paolo Pietrangeli non avrebbe certo potuto immaginare che, quarant’anni dopo, ciò su cui ironizzava sarcastico nel 1966, sarebbe stato enunciato da un primo ministro, durante un faccia a faccia televisivo col proprio sfidante: «Continuano a essere convinti che il fine del governo sia redistribuire il reddito con le tasse, rendendo uguali il figlio del professionista e il figlio dell’operaio». Era il 3 aprile del 2006 quando Silvio Berlusconi, di fronte a milioni di telespettatori che assistevano al suo confronto con Romano Prodi trasmesso da Rai1, pronunciò queste parole, in spregio allo spirito della Costituzione italiana e al dettato di almeno un paio di norme. L’articolo 3, a esempio, affida alla Repubblica e, dunque, anche al governo, il compito «di rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale» tra i cittadini; mentre l’articolo 34 stabilisce che «i capaci e meritevoli, anche se privi di mezzi, hanno diritto di raggiungere i gradi più alti degli studi». Anche il figlio dell’operaio, dunque.

Nell’Italia della cosiddetta Seconda Repubblica, malgrado la Costituzione sia ancora, per fortuna, quella della Prima, i governi e le maggioranze di centrodestra susseguite dal 1994 a oggi hanno perlopiù operato affinché gli ostacoli fossero moltiplicati, i diritti compressi, i controlli rimossi, le diversità represses. A trecentosessanta gradi: dal lavoro all’istruzione, dalla cultura alla giustizia, dall’università all’informazione, dalla ricerca scientifica alla sicurezza pubblica e alla salute. Il

tutto in nome dei tagli di bilancio, «necessari» a far quadrare i conti pubblici, vuoi per l'indebitamento dello Stato, vuoi per la crisi economica internazionale, specie dal 2001 a oggi: un intero decennio targato Silvio Berlusconi, eccetto il biennio del secondo governo Prodi, dal 2006 al 2008.

Mai il centrodestra, ma nemmeno il centrosinistra quando è stato al governo, per essere corretti, è stato sfiorato dall'idea che un'adeguata legislazione anticorruzione avrebbe potuto e potrebbe evitare che fiumi di denaro pubblico diventassero e diventino tangenti, cioè soldi sottratti alla collettività a beneficio di una ristretta cerchia di corrotti. E che in Italia siano in atto «episodi di corruzione persistente», lo ha ricordato Luigi Giampaolino, lo scorso 19 ottobre, nel suo discorso d'insediamento alla Presidenza della Corte dei conti. Come se il sistema di Tangentopoli, nei primi anni Novanta, sia stato svelato invano. E, in effetti, così è: basti pensare alla ben orchestrata campagna mediatica che ha trasformato l'operato della magistratura in «guerra civile» e in «golpe delle toghe rosse», in combutta coi «comunisti». Ci sarebbe da sghignazzare, se la martellante campagna di menzogne non avesse attecchito su un pezzo consistente di popolazione, ormai convinto che Bettino Craxi sia stato solo un «capro espiatorio» e Berlusconi sia un «perseguitato».

Allo stesso modo, mai, il centrodestra è stato sfiorato dall'idea che si potesse e si dovesse operare per recuperare almeno una parte dei circa 240 miliardi di euro ogni anno sottratti all'erario, cioè alla collettività, attraverso l'evasione e l'elusione fiscale. Anzi: Berlusconi e i suoi governi hanno sostanzialmente incoraggiato gli evasori con continue sanatorie; con «scudi» fiscali e condoni «tombali», che, in teoria, potrebbero avere agevolato il riciclaggio di denaro sporco, mettendolo al riparo dalla giustizia; tramite dissennate dichiarazioni dello stesso premier: «Con le tasse alte

l'evasione è moralmente autorizzata», ha dichiarato il 17 febbraio del 2004; mentre due anni dopo, di fronte alla candidatura di Massimo D'Alema alla Presidenza della Repubblica, ha annunciato che, in caso d'elezione dell'esponente Pd, «faremo lo sciopero fiscale». Proprio il governo D'Alema, fra l'altro, nel biennio in cui è stato in carica, ha dimostrato che l'evasione si può colpire, recuperando circa 20 miliardi di euro; l'ultimo governo Prodi (2006-2008) ne ha messi in cassa ben 23.

Se consideriamo che i tagli del ministro Giulio Tremonti al bilancio dell'istruzione e dell'università ammontano a quasi 10 miliardi di euro per il triennio 2009-2011, si comprende abbastanza agevolmente come, dalle tasse, potrebbe arrivare linfa vitale per le disastrose finanze pubbliche e per investimenti mirati. Senza contare il continuo, ininterrotto aumento delle spese militari, dopo l'11 settembre 2001.

In un simile contesto, i tagli di bilancio alla scuola, all'università e alla ricerca assumono le caratteristiche di autentici tagli al futuro delle giovani generazioni e del paese stesso, che, nel frattempo, ha assunto sempre più le connotazioni disegnate nel «piano di rinascita democratica» della loggia massonica segreta P2 di Licio Gelli; un progetto politico redatto verso la metà degli anni Settanta che, secondo l'apposita Commissione parlamentare d'inchiesta, «ha costituito motivo di pericolo per la completa realizzazione del sistema democratico», caratterizzato da «una filosofia predemocratica» e diventato, secondo la Commissione, «una metastasi delle istituzioni, negatore di ogni civile progresso».

Proprio nel campo dell'istruzione, cioè in un settore fondamentale nella formazione delle conoscenze e delle coscienze dei cittadini, nonché delle future classi dirigenti, tale «filosofia» si è dispiegata con una meticolosa sistematicità, tesa a svuotare la scuola pubblica a vantaggio di

quella privata, spingendosi fino a gettare le basi per la sostanziale privatizzazione delle università statali, trasformandole in fondazioni, in maniera che, secondo la visione di Berlusconi, al figlio dell'operaio siano negate le possibilità di emancipazione riconosciute e tutelate dalla Costituzione, ma, a suo tempo, avversate dalla P2 (cui il premier era regolarmente iscritto), la quale osteggiava «la spinta all'egualitarismo assoluto», conseguenza dell'istruzione di massa. Quella stessa istruzione di massa che generò il Sessantotto e, con esso, l'illusorio e ambizioso obiettivo di portare «l'immaginazione al potere».

A oltre quarant'anni di distanza di quei propositi non è rimasto più nulla, così come ben poco è rimasto delle conquiste, in termini di diritti, che dalla spinta di quel movimento non solo studentesco, ma anche operaio e del mondo del lavoro in genere, sono scaturite. Si può tranquillamente affermare che quella spinta propulsiva si sia esaurita nell'autunno del 1980, con la «marcia dei quarantamila» a Torino: trentacinque giorni di protesta operaia, finalizzata a impedire il licenziamento di quattordicimila lavoratori, che aveva fermato la Fiat, la più grande industria italiana: «il mattino di martedì 14 ottobre ci fu la marcia dei 15 mila (secondo il primo dato fornito dalla Questura di Torino), diventata dei 30 mila (secondo il giornale della Fiat, *La Stampa*) e poi dei 40 mila (secondo il *Tg1* e le agenzie imbeccate dall'efficiente ufficio stampa della Fiat)», ricorda Diego Novelli, all'epoca sindaco comunista della città, nel suo libro *La democrazia umiliata*. «Quanti fossero esattamente – prosegue Novelli – nessuno li aveva contati, ma comunque erano tanti. Soprattutto quadri intermedi: operatori, capi squadra, capi reparto, capi officina, ma anche molti operai che chiedevano a gran voce la fine della vertenza, la riapertura dei cancelli e la ripresa del lavoro».

I licenziamenti non ci furono, non subito: nell'immediato presero la forma della cassa integrazione, per ventimila lavoratori. Fu l'inizio della fine. Una sconfitta che, forse, non è esagerato definire epica. Come quella che da lì a poco avrebbe travolto i minatori inglesi o i controllori di volo statunitensi. La fine del più lungo ciclo di lotte e di conquiste sociali che hanno interessato l'intero Occidente, rendendolo più civile. Con gli anni Ottanta, invece, è iniziato un diffuso processo di restaurazione di cui la precarietà e le diseguaglianze di oggi sono il compimento logico e conseguente.

Ed è anche all'interno di tale restaurazione che, a un primo sguardo, può essere inserita la cosiddetta riforma Gelmini, poiché secondo la Cgil espellerà dalla scuola circa 150.000 fra docenti precari e personale tecnico e amministrativo. La riforma, attribuita a Mariastella Gelmini, ministro dell'istruzione, università e ricerca (Miur), in realtà è stata partorita in partnership col titolare dell'economia, Giulio Tremonti, e quello per la pubblica amministrazione e l'innovazione, Renato Brunetta. Con l'imprinting del presidente del Consiglio dei ministri, Silvio Berlusconi, ha preso corpo in un susseguirsi di regolamenti (non soggetti al voto del parlamento) e decreti legge, ispirati a logiche autoritarie e ragionieristiche che, di fatto, considerano il sapere come un prodotto da vendere, merce di una qualsiasi azienda in stato di crisi dove tutti bisogna stringere la cinghia se non si vuole chiudere. Non a caso il primo atto legislativo è inserito nel decreto 112/2008, dal titolo inequivocabile: «Disposizioni urgenti per lo sviluppo economico, la semplificazione, la competitività, la stabilizzazione della finanza pubblica e la perequazione tributaria». Una riforma che, a ben vedere, sembra guardare più alle esigenze delle imprese che a quella di formare cittadini consapevoli e

d'investire nella ricerca, disegnando un sistema della conoscenza più simile a quello del secondo dopoguerra che a quello necessario nell'era della globalizzazione. Creando, a differenza che nel dopoguerra, ostacoli e disparità fra cittadini, in base alla logica berlusconiana che il figlio dell'operaio, iscritto alla scuola statale, non può avere le stesse opportunità di quello del professionista, sempre più orientato verso quella privata, finanziata surrettiziamente con fondi pubblici a dispetto della Costituzione. Se poi si è figli di cittadini stranieri, ostacoli e disparità aumentano anche rispetto a quelli frapposti agli italiani meno abbienti.

Altro che politiche di integrazione. La riforma, se così la si può chiamare, incide pesantemente e negativamente sul futuro individuale e collettivo di milioni di cittadine e cittadini, sul futuro dell'intero Paese.

È per contrastare questa tendenza che, da settembre, in tutt'Italia, si susseguono le manifestazioni contro la Gelmini e il governo nel suo insieme. E ancora una volta, come negli altri momenti critici della nostra storia recente, parallelamente e accanto agli studenti, cresce la protesta degli operai, specie quelli della Fiat. Questi ultimi, a partire dallo stabilimento di Pomigliano d'Arco, si battono contro chi vorrebbe cancellare il contratto nazionale di lavoro e lo stesso Statuto dei lavoratori. E, con essi, una fetta consistente di democrazia.

In questo libro si vuole raccontare, anche attraverso le parole di chi subisce la cosiddetta riforma Gelmini, come, in dettaglio, le sforbiciate al già magro bilancio dell'istruzione e le nuove norme trasformino l'autonomia scolastica in un boomerang lanciato contro la scuola, l'università, la ricerca e le vite di centinaia di migliaia di giovani. A Corato, in Puglia, ad esempio, la riforma delle superiori ha trasformato in liceo l'istituto d'arte che, ora, grazie anche alle sforbiciate di Tremonti, rischia di perdere i suoi otto laboratori di oreficeria,

con un danno alla didattica e all'economia locale. Alla Sapienza, a Roma, il rettore Luigi Frati, dopo avere ridotto del quaranta per cento i dipartimenti e dimezzato le facoltà, deve fare i conti coi tagli del ministro del tesoro che lo costringerebbero a chiudere il bilancio preventivo col segno meno, ma lui non ci sta e minaccia il blocco dell'anno accademico se il governo non dovesse risolvere il problema contabile. In tutta Italia, da Siracusa e Trento, la drastica riduzione degli insegnanti di sostegno da parte della Gelmini ha privato migliaia di bambini con problemi d'apprendimento della necessaria assistenza per stare al passo coi loro coetanei, col rischio di essere irrimediabilmente tagliati fuori dalla regolare attività di studio: non è letteralmente la Rupe Tarpa auspicata da un insegnante milanese per i diversamente abili, lo è metaforicamente.

Io, dirigente scolastico, vi racconto la scuola della calcolatrice.

*Dite:
è faticoso frequentare i bambini.
Avete ragione.
Poi aggiungete:
bisogna mettersi al loro livello,
abbassarsi, inchinarsi,
curvarsi, farsi piccoli.
Ora avete torto.
Non è questo che più stanca:
è piuttosto il fatto di essere obbligati ad innalzarsi
fino all'altezza dei loro sentimenti.
Tirarsi, allungarsi, alzarsi sulla punta dei piedi.
Per non ferirli.
Janusz Korczak*

«Mi chiamo Fabio Passiglia, ho 46 anni e, da tre, sono il dirigente scolastico del Circolo didattico Nazario Sauro di Palermo, nel quartiere Brancaccio. La scuola si articola in due plessi: uno in viale Domenico Bazzano, l'altro, il principale, in viale Amedeo d'Aosta, poco distante dalla chiesa di San Gaetano, a meno di cento passi dal luogo in cui, il 15 settembre del 1993, è stato massacrato Padre Pino Puglisi».

Con Fabio ci siamo conosciuti in seguito a un altro omicidio mafioso consumato nove anni e mezzo prima, a Catania. In quell'occasione la vittima si chiamava Giuseppe Fava ed era il direttore del mensile *I Siciliani*, un periodico d'inchiesta nato alla fine del 1982 nella Sicilia dell'informazione paludata. Fava lo hanno ammazzato il 5 gennaio del 1984. Alcuni killer del clan Santapaola, la famiglia catanese di Cosa nostra, lo avevano seguito fino al Teatro Verga e, prima ancora che potesse scendere dalla sua auto, gli hanno sparato. Con quel delitto i boss e i loro alleati, politici e imprenditori,

intendevano anche chiudere il giornale fondato e diretto dallo stesso Fava. Ma avevano fatto male i loro conti. Il giornale non chiuse, non subito: durò altri due anni e mezzo. Anzi, intorno a esso nacque e si consolidò un movimento antimafia che, in Sicilia orientale, fino a quel momento, non aveva ragion d'essere, ch  la mafia era "a Palermo". Cos  dicevano i potenti dell'epoca.

A Palermo, invece, sostenevano che era "un'invenzione dei comunisti per diffamare la Democrazia cristiana".

Fabio Passiglia era uno dei giovani che, proprio da Palermo, sul finire dell'83, si erano messi a disposizione di Fava e del suo giornale, decisi a raccontare fatti e misfatti che avvenivano nel capoluogo. Con Fabio ci conoscemmo grazie alla comune militanza non in un partito, ma in un giornale: giornalismo militante. Ero fra coloro, tanti giovani, che, dopo l'omicidio del direttore, si strinsero attorno alla redazione, diventando parte di essa. Ventisette anni fa.

Durante il mese di settembre del 2008 sono andato a trovare Fabio nella scuola elementare che dirige: l'anno scolastico era appena iniziato ed era alle prese con le conseguenze dei primi tagli del ministro Giulio Tremonti. Ricordo che gli mancava un'insegnante di sostegno per un bambino straniero: «Domani vado in Provveditorato e non torno se non mi danno la docente che mi serve», gli sentii dire, fiducioso, rivolto a un'insegnante. Non so come sia andata a finire. So che a due anni di distanza, quella fiducia, nella sua voce, non la sento pi , malgrado dica ancora: «Sono ottimista, ma   brutto fare il mio lavoro».

Stavolta non sono andato a trovarlo, il mio amico Fabio, gli ho telefonato e gli ho chiesto: mi racconti cos'  cambiato, nella tua scuola, dopo la cosiddetta riforma Gelmini e i tagli di Tremonti?

Abbiamo parlato a lungo e, alla fine, ho capito che non c'è storia migliore per raccontare la riforma del primo ciclo d'istruzione, quelle che una volta si chiamavano scuole elementari, varata dal ministro dell'istruzione, Mariastella Gelmini, attraverso un paio di regolamenti non soggetti al voto parlamentare. L'unica delle recenti riforme della scuola pubblica già sperimentata, poiché in vigore dallo scorso anno. Non c'è storia migliore per raccontarla in maniera concreta, la riforma Gelmini delle elementari.

Quello che segue è dunque il racconto di Fabio Passiglia, dirigente del Circolo didattico Nazario Sauro di Palermo, quartiere Brancaccio, uno di quelli che i sociologi definiscono “a rischio” e i mafiologi “ad alta densità mafiosa”; uno di quelli che sforna devianza giovanile e manodopera per le cosche. È ciò che don Puglisi, col suo lavoro, intendeva evitare. E lo faceva in maniera efficace, visto che per tale motivo lo hanno assassinato. È ciò che la scuola può evitare. Anzi: poteva evitare, prima dell'avvento di Tremonti e Gelmini.

Sono entrato nel mondo della scuola nel momento storico in cui facevano la loro comparsa i moduli. All'inizio si chiamavano “moduli organizzativo-didattico sperimentali” e furono uno spazio in cui, non senza difficoltà, conflitti e dolori, i docenti abbandonarono faticosamente il loro decennale egocentrismo pedagogico per iniziare a concepire l'idea del pensiero plurale e della negoziazione delle proposte educative.

Sono cresciuto con questa scuola e su di essa ho le mie idee: credo nell'intelligenza collettiva e nella capacità di autodeterminazione delle comunità. Credo nell'educazione come bene primario, nella sussidiarietà orizzontale, nella

scuola come comunità di professionisti della didattica, che crea progetti di vita per la persona.

La parola progetto proviene dal latino *proicio*: “tendo verso il possibile”. Nella scuola di cui dal 2007 debbo coordinare, e non dirigere, l’intelligenza collettiva. Essa deve diventare il motore di protensione verso la creazione del senso della possibilità per ognuno. In una parola, della speranza, in una comunità scolastica nella borgata in cui hanno assassinato padre Puglisi. In una comunità scolastica in cui, più che altrove, vale l’insegnamento di un altro parroco, don Lorenzo Milani, il quale, nella sua celebre *Lettera a una professoressa*, scriveva: “Non c’è nulla che sia più ingiusto quanto far parti uguali fra disuguali”. E qui, nel quartiere Brancaccio, di “disuguali” ce ne sono fin troppi. Le bambine e i bambini di Brancaccio avrebbero bisogno di avere più di tanti altri. Invece viene dato loro meno dei rispettivi coetanei settentrionali.

Il circolo didattico Nazario Sauro si articola in due plessi, per un numero complessivo di 570 alunni, suddivisi in 28 classi, sulle quali svolgono il loro servizio 48 fra docenti generalisti, insegnanti di religione cattolica, docenti di sostegno e specialisti di lingua inglese. Faccio ingresso in questa scuola la mattina del primo settembre 2007. Quel giorno decido di abbattere l’ansia comune, infiltrandomi tra i docenti, in giardino, dove questi s’incontrano prima di affrontare il nuovo dirigente. Alcuni di loro mi salutano, credendomi un collega neo trasferito. Si ride, quando si rendono conto che non sarei “dei loro”. Capisco che è andata bene. Gli dico che ho soltanto una regola: non dimenticare che sono stato un docente, pena il diventare un pessimo capo d’istituto. Ammetto pure di essere triste, perché non sono più tra loro. Si fidano. Sono contento, perché sin dall’inizio useremo il “noi”. Entriamo insieme, in gruppo, nell’istituto che non dirigerò,

ma di cui coordinerò l'intelligenza collettiva. È ciò che desideravo.

Segue un anno perfetto: pieno di soddisfazioni per tutti, di scelte condivise, d'ottimismo, d'entusiasmo, di sentimento di prevalenza dell'interesse comunitario su quello personale. Soprattutto, è quel senso del "noi" che conferisce sicurezza emotiva all'organizzazione.

Sono trascorsi tre anni. Oggi penso a quei giorni con commozione, nostalgia e soprattutto con rabbia.

Raccontami, dunque, questa scuola della calcolatrice.

La cura governativa contro "la scuola pubblica sprecona e spendacciona" prevede la triennale somministrazione di una medicina, la cui formula non è, però, segreta come quella della Coca Cola. Essa, infatti, calcolatrice alla mano (basta recarsi all'Ufficio scolastico provinciale od osservare il funzionario mentre chiede, moltiplica, divide e pronuncia il verdetto educativo), nasce dall'alchimia semplice di tre elementi: il numero delle classi, il numero delle ore settimanali di lezione e il numero di ore di servizio previste dal contratto collettivo nazionale di lavoro, comparto scuola. Moltiplicando il primo per il secondo e dividendo il prodotto per il terzo, si ottiene l'organico dei docenti che lavoreranno in un istituto. Poi, come dirigente e docenti organizzeranno l'orario delle lezioni, come incasteranno le discipline con le esigenze degli alunni e degli insegnanti, come non organizzeranno le attività di recupero per chi resta indietro, come non parleranno più con i genitori che accoglievano negli anni passati, nelle ore di presenza destinate allo sportello, questo è affare altro. Non è previsto dalla cura. Meno che mai dalla calcolatrice.

Questa faccenda della formula mi ricorda un episodio avvenuto durante il corso di formazione per dirigenti

scolastici frequentato nel 2007. Il professore Silvano Tagliagambe, ordinario di Didattica presso l'università di Sassari, chiese alla platea, pennarello in mano e lavagna a fianco, di indicargli in che modo avrebbe organizzato l'orario settimanale delle lezioni. Alla fine, a orario ultimato, il cattedratico ci rampognò lungamente perché, a suo dire, avevamo prestato tutta la nostra attenzione agli aspetti organizzativi, utilizzando quella che definì drasticamente "logica sommatoria dell'ingegnere": troppa cura per dar sì che la struttura stesse formalmente in piedi; nessun interesse verso le persone umane al servizio delle quali eravamo chiamati a dirigere le scuole.

Entriamo, adesso, alla Nazario Sauro.

Iniziamo con un episodio significativo che, a settembre scorso, suonò come un sinistro presagio del mutare dei tempi. Siamo in pieno Collegio dei docenti, nella fase in cui il dirigente, in virtù dell'articolo 25 del decreto legislativo 165/01, dovrebbe assegnare i docenti alle classi. Dico "dovrebbe", perché, per quella mentalità della negoziazione di cui parlavo prima, preferisco decidere insieme al Collegio chi va e dove. C'è da stabilire chi andrà in prima B. Nell'organo collegiale scende il silenzio. La pesantezza del silenzio è proporzionale agli sforzi profusi a formare questa classe. Lo scorso anno, dal plesso Amedeo d'Aosta, sono uscite due quinte. Noi abbiamo creato tre prime con la soddisfazione di avere salvato il posto a due docenti validissime, che si trovavano in coda alla graduatoria dei soprannumerari. Per formare questa prima abbiamo promesso ai genitori che avremmo assegnato alla classe degli insegnanti con esperienza. E adesso nessun docente si fa avanti. C'è bisogno che qualcuno, fra coloro che insegnavano in regime semimodulare, lasci la precedente collocazione per prendere

la nuova prima come insegnante “quasi unico”. Chiedo per tre volte chi sia disponibile. Silenzio. Per la prima volta mi alzo, saluto il Collegio e torno in ufficio nello stupore generale. Comprendo che, dopo anni di condivisione e collegialità, tornare al regime dei “maestri unici” genera solitudine e ansia.

A prendere quella classe sarà una docente del plesso staccato, che sarà costretta a lasciare la matematica e i suoi alunni di quarta tra le lacrime generali.

Tempo fa le ho chiesto come mai si fosse fatta avanti. Mi ha risposto che temeva che i genitori, indignati, trasferissero i bambini, causando la soppressione della classe e la contrazione dell'organico. “Avrei perso un'amica”, ha concluso.

Mese di settembre inoltrato. La Commissione orari è nel pieno della redazione del piano. L'attività di consultazione è febbrile. Cominciano a serpeggiare i conflitti tra i docenti, poiché i margini di trattativa tra le diverse esigenze sono scarsi. Ecco venire fuori la funesta calcolatrice e la formula magica dà il suo verdetto: ore di compresenza ridotte all'osso. Dobbiamo ringraziare i due insegnanti d'inglese e i due di religione cattolica che, con la loro presenza, creano compresenza. La mia vice m'informa che sarà quasi impossibile usufruire di permessi brevi per mancanza di colleghi in sostituzione: è un diritto contrattuale che viene meno. Alcuni docenti mi chiedono come mai, se il regolamento sull'autonomia scolastica (dpr 275/99), costituzionalmente sancita agli articoli 4 e 5, prevede l'autonomia didattica e organizzativa, il Collegio, secondo le nuove disposizioni, debba abbandonare l'organizzazione modulare.

Il versante più drammatico è quello degli interventi di recupero individualizzato. Gli insegnanti hanno

un'espressione delusa e sconcertata. Parliamo di don Milani e della sua definizione di scuola come ospedale che caccia i malati per accogliere i sani. Penso che un ciclo di trent'anni di ricerche sulla didattica si sia concluso.

Se chiedessi a uno qualunque dei miei alunni cosa sia il futuro, con ogni probabilità risponderebbe: «Il futuro è ciò che deve ancora accadere». Ora, con quella calcolatrice in mano, penso al futuro della scuola e mi ritorna alla memoria un episodio del mio passato scolastico. Ho sei anni ed è il mio primo giorno di scuola. Ci sono due miei compagni che la maestra ha messo all'ultimo banco, quando si è resa conto che sono troppo poveri e scarsi perché lei, che è maestra unica, possa occuparsene.

I primi giorni li passano a piangere. Poi, inevitabilmente, cominciano a svolgere la funzione cui sono "predestinati": disturbare, picchiare e terrorizzare i compagni. La maestra li punisce continuamente davanti a tutti e attende la fine dell'anno per bocciarli. In pochi anni i due sono già per strada a lanciare pietre contro le finestre della scuola.

Ho ancora in mente la voce della maestra: il lamento di una persona stanca, amareggiata, abbrutita. Non era cattiva, ce l'avevano fatta diventare. E a farla diventare in quel modo non erano stati i due ragazzini, ma un sistema scolastico che mandava gli insegnanti allo sbaraglio.

Perché per parlare del futuro della scuola hai rispolverato un ricordo?

Perché il suo futuro assomiglia tanto al passato. Sempre che ce l'abbia, un futuro, perché se guardo la scuola di oggi mi viene da pensare a uno che sta affondando: avrebbe bisogno di soccorso, invece gli si tiene a forza la testa sott'acqua. Specie nel Sud.

Come mai “specie nel Sud”?

Perché la differenza fra le due estremità dell'Italia e del gap che le separa, destinato ad allargarsi, malgrado le dichiarazioni del ministro Gelmini, si chiama “tempo pieno”. Qui sostanzialmente non esiste: da noi sono previste 27 ore settimanali, in Lombardia 40. Ciò, calcolatrice alla mano, vuol dire 13 ore di offerta formativa in meno che, moltiplicate per le 33 settimane che compongono l'anno scolastico, danno 429 ore di differenza. Se poi le moltiplichiamo per i cinque anni di studi, arriviamo a 2.145 ore di differenza che a loro volta, divise per 33 settimane, danno 65 settimane in più: i bambini del Nord, nell'arco di cinque anni, hanno l'equivalente di due anni meno una settimana in più d'offerta formativa rispetto ai nostri. Siamo noi ad avere bisogno, invece ci tagliano i viveri.

Torniamo al tuo passato

Parlavo dell'abbrutimento della mia maestra. Me ne ricorderò nuovamente nel mese di novembre, quando riceverò una chiamata con la quale mi s'informa che una delle docenti del mio staff, alle ore 8.30, ha fatto ingresso nella sua prima, ha guardato la scolaresca, ha chiamato la collaboratrice scolastica, le ha farfugliato qualcosa ed è letteralmente fuggita via.

Le telefono a casa. Risponde il marito. Il tono della sua voce è angosciato. Riferisce che la moglie è ancora in cappotto, distesa sul letto, in stato confusionale. Chiede, urgentemente, un giorno di malattia. Dopo qualche ora è la stessa insegnante a richiamarmi. La sua voce è impregnata di paura. Mi racconta che, fatto ingresso in classe, è stata colta da tremore, forte sudorazione e capogiro. In preda al panico è fuggita. Siamo parlando di una persona di cinquantacinque anni, la metà dei quali trascorsi in servizio. Non le era mai successo nulla del genere. Vorrei assicurarla, sicuramente si tratta di un

attacco di panico per lo stress. Mi confessa che da due mesi non ha respiro ed è angosciata per quegli alunni che non riesce a tenere al passo con gli altri. Troppa pressione: «Prima non era così, non immaginavo che potesse mai succedere», sottolinea incredula.

Mi sono chiesto, in questi mesi, cosa deprime di più un docente. Sicuramente il senso d'impotenza nel vedere che, giorno dopo giorno, un bambino smarrisce la strada che portava al suo progetto di vita. Non basta condurre la classe verso livelli di apprendimento lodevoli se senti, tra i banchi, la presenza e lo sguardo di chi è già escluso. Resta, comunque vada, una lama di lutto e uno strisciante, corrosivo, senso di colpa.

Cosa si fa oggi, quando un bambino rischia di perdersi?

Fino allo scorso anno si attivavano percorsi individualizzati di recupero e s'interveniva sulla famiglia nelle ore di sportello, attraverso la condivisione dell'ansia e delle strategie di recupero. Quest'anno la mancanza di compresenze ha portato, oltre all'impossibilità di porre in essere interventi individualizzati, la chiusura dello sportello. I contatti con le famiglie sono limitati ai pochi minuti nel corso del ricevimento. Il rapporto di collaborazione con la componente genitori aveva portato, negli scorsi anni, alla cogestione delle attività pomeridiane in palestra (danza, piccolo artigianato, calcetto, pallavolo) attraverso il Comitato dei genitori. Quel rapporto si è deteriorato dopo la richiesta della scuola di un contributo per le spese di manutenzione e pulizia, cui, da tre anni, il comune di Palermo non fa più fronte, venendo meno ai doveri previsti dal decreto legislativo 112/98.

Cosa si fa nei casi di dispersione?

Per anni le dodici scuole della circoscrizione hanno stipulato un accordo di rete denominato Osservatorio Messina Marine (dal nome del lungomare in quella zona di Palermo, *nda*), che ha permesso di ridurre di molto il tasso di dispersione e di bullismo, attraverso strategie gestite dalle operatrici psicopedagogiche territoriali, distaccate presso le scuole della rete. Le psicopedagogiste hanno coordinato i Circoli di qualità sul bullismo, con ottimi risultati. Ma la scure dei tagli si è abbattuta anche sull'Osservatorio. Si è giunti all'accorpamento di cinque diversi Osservatori facenti capo al Distretto 014. Adesso le scuole in rete sono trentacinque, mentre il numero delle operatrici si è drasticamente ridotto. Anche in questo caso l'effetto è stato l'azzeramento dello sportello nelle singole scuole e del coordinamento dei circoli di qualità.

Cosa si fa coi bimbi con bisogni speciali (i diversamente abili), con le ore dimezzate anche nei casi di gravità?

Sappiamo, preliminarmente, di avere una tradizione normativa sull'integrazione scolastica che tutta Europa c'invidia. Oggi per effetto della politica dei tagli del ministro Tremonti molti bambini che necessitavano di rapporto un docente-un alunno si trovano scoperti per almeno metà delle ore, per di più in classi gestite da insegnanti unici.

“La politica condanna i disabili”, hanno commentato quelli di Tutti a scuola, l'associazione che riunisce i genitori di portatori di handicap. Di più: la politica condanna i diversamente abili a “non avere insegnanti di sostegno, alla mancanza di continuità didattica, ad avere dirigenti scolastici e insegnanti incompetenti e non aggiornati, alle barriere architettoniche che impediscono di frequentare la scuola, a non avere l'assistenza igienica necessaria, all'assenza di strutture in cui crescere e vivere. A essere dimenticati”.

Oggi mi sento come uno che sta mandando a fondo i bambini con maggiori difficoltà, mi sento come uno che produce cadaveri pedagogici: così definisco coloro che non hanno un'assistenza adeguata e sono ineluttabilmente destinati a restare indietro, sempre più indietro, diventando il Sud del Sud.

Tutte le volte che deve andare in bagno, A., un bimbo al quale da un anno all'altro hanno tolto anche l'assistenza igienico-sanitaria, guarda negli occhi la signora che lo scorso anno lo accudiva. Giorni fa quest'ultima è venuta in direzione per comunicare che proprio non se la sente di mandarlo da solo e, benché non rientri più fra le sue mansioni, continuerà a occuparsene.

Sui bagni, poi, apro una parentesi. Le cassette di scarico, ormai vecchie, hanno tutte i galleggianti rotti e, dunque, a "tirare l'acqua", provvedono i bidelli, col secchio. Nei bagni dei bambini, a causa di una perdita da un tubo, abbiamo dovuto chiudere l'acqua anche dei lavandini e per lavarsi le mani i piccoli devono andare in quelli delle bambine, che naturalmente non ne sono per nulla contente. Alla manutenzione dovrebbe provvedere il comune di Palermo che, però, non ha i fondi necessari. Ricordate la promessa elettorale di Berlusconi di tagliare l'Ici? Bene, quel taglio ha sottratto risorse preziose agli enti locali, che spesso non possono garantire nemmeno servizi da pochi euro. Più volte, chiamando in municipio, mi sono sentito dire: "Comprate i materiali, anticipate i soldi e noi vi mandiamo il personale per le riparazioni". Ma se a noi, Stato, Regione e Comune hanno tagliato i fondi, da dove dovremmo prenderli questi altri denari?

Il lunedì mattina nel nostro quartiere manca l'acqua. Fino alle nove e mezza. Di conseguenza, manca anche a scuola. Prima il Comune mandava un'autobotte, ora, siccome non ha i soldi,

l'autobotte dovremmo pagarla noi. E non possiamo nemmeno scegliere a chi rivolgerci: è il Comune a indicarci il consorzio. La scuola, comunque, non ha i fondi necessari. L'ultima volta l'ho pagata personalmente: 87 euro. Poi ho affisso provocatoriamente la fattura in bacheca.

Ma non sono il solo a mettere mano al portafoglio: i genitori, invece dei tre euro e mezzo previsti, ne mettono dieci a testa. Hanno ridipinto i due plessi scolastici. Portano tutto ciò che manca: dalla carta igienica, ai detersivi, agli attaccapanni. La nostra è una gestione casalinga. La domenica la scuola è aperta e i genitori vengono a fare i lavori che occorrono e che sono in condizione di fare. La palestra, dopo i tagli al bilancio, è aperta grazie al volontariato delle famiglie. Il presidente del consiglio di circolo viene a zappare l'orto della scuola.

Sulla cura, estesa al sostegno, è di questi giorni il parere della Corte costituzionale, che considera non in linea con i principi della Carta due commi, il 413 e il 414, dell'articolo 2 della finanziaria del 2008.

In poche parole: i tagli intervenuti l'anno scorso e due anni fa sull'organico di sostegno sono incostituzionali e in contrasto con spirito di trent'anni di normativa.

Vediamo cosa succede sul versante della gestione economica. Il Ccnl (contratto collettivo nazionale di lavoro, *nda*) e le successive sequenze contrattuali prevedono la determinazione del Fondo d'istituto in base all'organico. In soldoni, bisogna moltiplicare - ricompare la calcolatrice - 802 € per il numero dei docenti e degli Ata, il personale tecnico e amministrativo; alla cifra ottenuta bisogna quindi aggiungere 4.106 euro per ogni sede d'erogazione del servizio. È pacifico che la riduzione dell'organico porti a una riduzione del Fondo d'istituto e dell'ampliamento dell'offerta formativa delle

scuole. Offerta formativa che, in orario curricolare, si riduce drasticamente allorché si verificano le assenze per malattia dei docenti titolari di classe. Ciò è causato dalla mancanza di chiarezza sulla questione annosa dei residui attivi, cioè quei fondi in gran parte destinati al pagamento delle supplenze, che le scuole reclamano da tempo e che temono di dovere cancellare da un giorno all'altro, se e quando il governo deciderà di non darceli e ce lo comunicherà. In sostanza, se con note e circolari lo Stato raccomanda alle scuole di garantire comunque l'erogazione del servizio d'istruzione, con gli stessi canali ne innesca il processo inibitorio.

Nelle scuole palermitane, così, si è spesso costretti a spalmare gli alunni delle classi i cui docenti titolari sono assenti per mancanza di fondi per le supplenze. Ché, mentre prima della riforma ogni scuola disponeva di tre docenti di ruolo su due classi, ora, col maestro unico, ognuno ha la propria classe e se si assenta bisogna ricorrere alla supplenza, oppure smembrare la classe in gruppi di allievi, che vengono temporaneamente aggregati ad altre classi. Col risultato che, in quelle ore, non imparano nulla.

Cosa possono imparare i bambini di seconda se li si manda in terza, in quarta o in quinta?

Nulla, appunto.

A proposito di supplenti, un cenno sulle misure "salva precari".

Si tratta di due decreti (82/2009 e 100/2010, *nda*) che, dopo l'esclusione dal mondo del lavoro di intere generazioni di docenti che hanno svolto per anni il loro servizio, adesso intenderebbero facilitarne il reclutamento per le supplenze brevi. Da un lato il risultato è la ricerca macchinosa a cura del

personale di segreteria, che può arrivare a circa novanta telefonate per reperire un docente; da un altro il servizio frammentario su una miriade di scuole a cura di supplenti che, fino allo scorso anno, usufruivano dell'incarico annuale su un'unica istituzione scolastica e svolgevano la funzione docente in un regime di continuità e regolarità nel rispetto dei discenti.

Cosa spinge il sistema di potere italiano a riformare la migliore scuola primaria d'Europa, a detta di molti?

Me lo sono chiesto molte volte, mentre osservavo gli effetti devastanti della riforma su tutti gli attori della mia scuola: docenti abbrutiti, alunni smarriti, genitori che protestano quotidianamente per le classi divise e deportate quando i docenti si ammalano.

Me lo chiedo ugualmente spesso quando vedo l'Osservatorio Messina Marine sulla dispersione scolastica azzerato per effetto dei tagli, o il Comitato dei genitori cui non partecipa più nessuno, oppure i sindacalisti capaci soltanto a sollevare i docenti contro l'ufficio di direzione, o gli assistenti amministrativi costretti a perdere quattro ore per trovare una supplente a causa della macchinosa procedura della "salva precari", o i collaboratori che da tre anni non hanno i soldi per i detersivi.

Molti commentatori, giustamente, hanno fatto riferimento alla mancanza di "muscolatura pedagogica della riforma" e al primato tremontiano della manovra.

Questo è vero, ma per molti non è sufficiente. È della scorsa estate l'invito perentorio e non molto aggraziato del ministro Gelmini ai dirigenti scolastici affinché non si producessero in "esternazioni politiche" sulla sua riforma. Bene: non intendo esprimere giudizi politici, ma come dirigente scolastico, come tecnico di settore, come educatore ritengo doveroso esporre le

mie considerazioni in ordine alla politica scolastica e ai suoi aspetti giuridici, didattici, organizzativi, psicologici ed emotivi. Poiché, come afferma Jerome Bruner in *La cultura dell'educazione*, è inconcepibile l'idea di una riforma del sistema scolastico che scavalchi a pie' pari la fase del dialogo democratico, della negoziazione, della sperimentazione e della condivisione.

Ho già detto della necessità, nel processo di costruzione di un progetto di vita di una persona, di regalargli il senso della possibilità e della speranza. Credo che in questo stia la portata rivoluzionaria della politica di una comunità scolastica che, così facendo, produce forme culturali non controllabili, non omologabili. Per intenderci: la cultura è l'unico prodotto non materiale dell'uomo: ciò che è generato dalla mente umana, le sopravvive. E funge da nutrimento per il pensiero delle successive generazioni.

Hai qualche altro aneddoto, prima di chiudere questa testimonianza?

All'inizio dello scorso anno scolastico mi è arrivata una telefonata dal Ministero: un funzionario mi comunicava che, in considerazione del brillante lavoro svolto l'anno precedente, la scuola era stata invitata alla festa d'inizio anno che si tiene al Quirinale. Potevo andare insieme a dieci fra docenti e scolari, biglietti aerei e alberghi a carico dello Stato. Ho rifiutato, ho risposto che "non c'è nulla da festeggiare". In seguito ricevetti la telefonata di un amico che lavora al Ministero: ero stato l'unico a dire no. Non avevo reso pubblico tale rifiuto, ma comprendo e sono solidale con le dieci scuole che quest'anno, con una lettera aperta pubblicata dai giornali, hanno motivato il loro rifiuto dell'invito.

Cosa resta da fare dunque?

Bisogna continuare nella nostra missione: quella definita dalla Carta costituzionale. Propugna la Costituzione, all'art. 3, che la Repubblica deve rimuovere gli ostacoli che impediscono il libero sviluppo dei cittadini. Alla scuola resta un'ultima carta da giocare, quella dell'autonomia. La scuola può interpretare e personalizzare anche quella normativa che, subdola come il colpo di sonno, vorrebbe addormentarne le speranze democratiche. Dall'autonomia della scuola deve scaturire una forma di *governance* diffusa. Una forma nuova di sussidiarietà orizzontale che veda la scuola come ente a capo di una struttura di associazioni di volontariato creativo.

Porto un esempio: l'organizzazione della manifestazione di commemorazione di Giovanni Falcone dello scorso 23 maggio ha visto, attorno alla nostra comunità scolastica, coagularsi la sinergia di quaranta tra scuole, associazioni di volontariato e comitati dei genitori, dando a tutti il segno che è possibile, anche nella carenza di fondi, ottenere risultati mettendo in comune le idee.

Con le stesse associazioni, nel mese di luglio, in previsione degli effetti invalidanti dei tagli, abbiamo stipulato diversi accordi di rete e presentato domanda di finanziamento per vari progetti di recupero. I progetti saranno sostenuti dall'Unione europea che, in controtendenza col governo nazionale, vede "nell'educazione, un tesoro", secondo la visione formulata nel Libro bianco di Jacques Delors.

Nel nostro quartiere, poi, c'è anche una "variante sicula". Questa estate, a una mamma che si lamentava del fatto di essere disoccupata, ho raccontato i nostri prossimi programmi: chiedere la concessione di strutture confiscate alla mafia per trasformarle in opportunità di lavoro per i genitori del quartiere. La signora mi ha guardato scettica, poi mi ha chiesto: "Dirigente, il pizzo come lo paghiamo?".

Ciò a cui assisto ogni giorno è una vera e propria tragedia pedagogica che non sono, non siamo in condizione di fronteggiare, poiché non solo non ci sono stati dati gli strumenti necessari, ma ci sono stati tolti anche parte di quelli che avevamo. Prima, quando mi svegliavo, la mattina, sapevo che ci sarebbero stati problemi nell'arco della giornata, ma che avrei saputo affrontarli e risolverli. Ora, ogni mattina, quando mi sveglio so che ci saranno dei problemi e che saranno insolubili.

Scuola azienda o scuola miseria? Intanto “abrogiamo il '68”

“Facciamo l’ipotesi, così astrattamente, che ci sia un partito al potere, un partito dominante, il quale però formalmente vuole rispettare la Costituzione, non la vuole violare in sostanza. [...] Si accorge che le scuole di Stato hanno difetto di essere imparziali. C’è una certa resistenza; in quelle scuole c’è sempre, perfino sotto il fascismo c’è stata. Allora il partito dominante segue un’altra strada (è tutta un’ipotesi teorica, intendiamoci). Comincia a trascurare le scuole pubbliche, a screditarle, ad impoverirle. Lascia che si anemizzino e comincia a favorire le scuole private. [...] Attenzione, questa è la ricetta. Bisogna tener d’occhio i cuochi di questa bassa cucina. L’operazione si fa in tre modi: rovinare le scuole di Stato. Lasciare che vadano in malora. Impoverire i loro bilanci. Ignorare i loro bisogni. Attenuare la sorveglianza e il controllo sulle scuole private. Non controllarne la serietà. Lasciare che vi insegnino insegnanti che non hanno i titoli minimi per insegnare. Lasciare che gli esami siano burlette. Dare alle scuole private denaro pubblico. Questo è il punto. Dare alle scuole private denaro pubblico”.

Piero Calamandrei (11/2/1950)

«Non ci sarà una riforma Gelmini», aveva assicurato in un'intervista al *Mattino* di Napoli, il 27 luglio 2008, la signora ministro, precisando che «il mio obiettivo è quello di aprire un grande dibattito che sfoci in una posizione condivisa».

Considerando com'è andata, tocca pensare che, come è spesso accaduto negli ultimi quindici anni con le dichiarazioni di Silvio Berlusconi, anche Mariastella Gelmini sia stata male interpretata dalla giornalista che la intervistava, altrimenti non si spiegherebbero l'assoluta assenza di confronto con studenti, docenti, famiglie, sindacati e con lo stesso parlamento, visto che le riforme del sistema scolastico, dai poppanti all'università, sono state decise per decreto o, peggio, «attraverso regolamenti ministeriali approntati da gruppi tecnocratici che – sottolinea Domenico Pantaleo, segretario generale della Flc Cgil – gli hanno conferito un impianto ideologico e autoritario, tradendo la storia di scuola e università che sono sempre stati avamposti di democrazia».

Le “chiavi” per potere operare con le mani libere le hanno approntate Berlusconi e i ministri Tremonti, Scajola, Brunetta e Calderoli, inserendole in uno dei primi decreti legge della legislatura, il numero 112 del 25 giugno 2008, un provvedimento economico-finanziario (*Disposizioni urgenti per lo sviluppo economico, la semplificazione, la competitività, la stabilizzazione della finanza pubblica e la perequazione tributaria*) che all'articolo 64, sotto un titolo apparentemente asettico – *Disposizioni in materia di organizzazione scolastica* – inseriva norme che hanno facilitato il compito alla neoministra dell'istruzione, consentendole di “riformare”, cioè di riportare indietro di cinquant'anni la scuola pubblica, da quella dell'infanzia alle

superiori, senza dovere passare per il voto parlamentare né, tantomeno, dallo sbandierato «grande dibattito», evitando così anche il tanto temuto «scontro politico-ideologico» paventato nell'intervista al *Mattino*. Il dl 112, infatti, consentiva alla Gelmini di varare le cosiddette riforme attraverso una serie di regolamenti attuativi delle disposizioni contenute nell'articolo 64, senza alcun bisogno di confronti, dibattiti o di insidiosi voti sui singoli articoli.

Se consideriamo che il dl 112 è stato emanato dal governo il 25 giugno del 2008 e che appena quaranta giorni dopo, il 5 agosto, era già legge dello Stato, approvata col voto di fiducia, si comprende abbastanza agevolmente come una serie di modifiche radicali all'istruzione pubblica che avrebbero dovuto essere il punto d'arrivo di un percorso condiviso, non solo non sono state sottoposte al vaglio di chi la scuola la conosce perché ci lavora o ci manda i figli, ma nemmeno al confronto fra i rappresentanti di quel "popolo" cui il premier fa continuo riferimento, fino ad autoproclamare il suo stesso partito "Popolo della libertà". Come se la parte restante di popolazione – la maggioranza degli italiani – fosse contro le libertà. In soli quaranta giorni, impedendo al parlamento di discutere, il governo ha gettato le basi per lo stravolgimento totale del sistema pubblico della formazione della conoscenza e dei saperi. D'autorità.

Dall'articolo 64 del decreto, confermato dalla relativa legge di conversione, sono discesi sei regolamenti che hanno modificato radicalmente la faccia e il corpo all'istruzione italiana. Lo stesso dl 112, inoltre, con l'articolo 16 (*Facoltà di trasformazione in fondazioni delle università*) ha dato il via alla privatizzazione delle università pubbliche.

«Parlano di aziendalizzazione della scuola – osserva Piero Bernocchi, leader dei Cobas – ma stanno costruendo la "scuola miseria", attraverso la continua, progressiva riduzione

degli investimenti: una cialtrona. E non è certo cominciato ora, con la Gelmini, o prima, con la Moratti e la scuola delle tre "I" (informatica, inglese, impresa), no: il punto d'inizio va individuato nel governo Amato del 1992, un governo di centrosinistra, che bloccò il contratto del pubblico impiego, considerando l'istruzione improduttiva. Poi fu la volta di Luigi Berlinguer, ancora centrosinistra, e di quella che considero una truffa ideologica: dare alla scuola una struttura aziendale teorica, non collegata con le aziende, e continuare a tagliare risorse. È una visione che viene dagli anni Ottanta, dalle elaborazioni dell'Ert (European round table) sull'"azienda scuola", è in quel contesto che si elabora l'idea di un'istruzione fatta di "crediti", "debiti" e quant'altro è stato attuato in Italia e in altre nazioni europee. Se quello della scuola-azienda è, dunque, un processo globale, non si può dire lo stesso della politica degli investimenti, ché da noi, di globale, c'è anche l'immiserimento: nei paesi Ocse – rileva Bernocchi – la media annuale degli investimenti per l'istruzione è del tredici per cento, mentre da noi solo 8,9 euro su cento di spesa globale dello Stato sono destinati alla scuola. La Germania, ad esempio, ha tagliato del venti per cento le spese militari, investendo il dodici nell'istruzione».

Come abbiamo già visto in concreto nel racconto del dirigente scolastico siciliano Fabio Passiglia, l'assenza di investimenti e i tagli progressivi, sono fra i punti dolenti dell'istruzione pubblica e del suo "immiserimento", per dirla con Bernocchi. Un immiserimento che obbliga i dirigenti scolastici ad aguzzare l'ingegno e che sprona anche gli amministratori locali ad affidarsi a forme di estreme di creatività, come nel caso della giovane provincia di Barletta Andria e Trani, dove la giunta di centrodestra ha pensato bene offrire a degli sponsor privati, con tanto di bando di gara, spazi sulle suppellettili delle 53 scuole superiori: in cambio del denaro, le

aziende potranno pubblicizzare le proprie attività su una placca sistemata sugli arredi. «È una idea che abbiamo valutato dal punto di vista tecnico-giuridico e l'abbiamo ritenuta fattibile», ha spiegato ai giornalisti che lo hanno interpellato l'assessore all'istruzione Pompeo Camero: «Ci è sembrato opportuno – ha chiarito – in una fase in cui stavamo valutando un po' tutte le richieste che ci erano arrivate da parte dei dirigenti scolastici i quali, nel frattempo, avevano i nuovi dati relativi alle iscrizioni delle prime classi. Così, ci siamo dovuti inventare qualcosa e attraverso il pubblico incanto siamo arrivati a definire il costo di banchi e sedie». Così non ci sarà più differenza fra uno stadio o un palazzetto dello sport e una scuola.

No, non è «l'immaginazione al potere» agognata dagli studenti del '68. Anzi: «Abrogare il '68» è un'espressione usata all'inizio della legislatura dal ministro dell'economia, Giulio Tremonti, a proposito delle priorità del governo in fatto di scuola e ha subito trovato d'accordo Mariastella Gelmini, che il 22 agosto del 2008 ha illustrato il suo pensiero alla *Padania*, il quotidiano della Lega nord: «Giulio Tremonti, che ha vissuto il '68, indica con ottime ragioni in quella stagione ideologica la nascita di molti mali della scuola e della società attuale. Io non ho vissuto quell'epoca – chiarisce la Gelmini –, ma ho patito quotidianamente nella mia vita di studentessa i mali della scuola italiana». Poverina.

Un'ossessione, quella della Gelmini nei confronti del '68, simile a quella di Berlusconi per i “comunisti”, e non perde occasione di ricordarlo pubblicamente. L'ultima volta, in un'intervista al settimanale *Panorama* del 23 settembre del 2010: «La riforma serve anche a superare il falso egualitarismo del Sessantotto» ché, aveva spiegato alla Commissione cultura della camera, all'inizio della legislatura, il 10 giugno del 2008, «questi anni hanno dimostrato che non

c'è alternativa possibile e praticabile al ritorno della scuola dell'impegno e del rigore». Cioè a quella degli anni Cinquanta. Non solo. A *Panorama* ha anche detto chiaro e tondo che «dobbiamo superare la vetusta contrapposizione tra istituti statali e paritari. L'importante – ha precisato – è che la scuola italiana, nel suo insieme, sia una scuola di buona qualità». Con le private finanziate anche con soldi pubblici, naturalmente. Ma anche quest'aspetto lo aveva esposto a chiare lettere durante le sue dichiarazioni programmatiche in Commissione cultura, chiarendo preliminarmente che l'idea non era sua ma di chi l'aveva preceduta: «Con la legge n. 62 del 2000, varata otto anni fa da un governo di centrosinistra, esiste oggi in Italia un sistema pubblico di istruzione in cui convivono, in piena osservanza costituzionale, scuole dello Stato e scuole paritarie, istituite e gestite da privati. Tutte svolgono un servizio pubblico, in quanto tenute a rispondere a precise indicazioni ordinamentali stabilite dal sistema legislativo.

Le scuole statali servono oltre il 90 per cento dell'utenza e sono quindi una realtà estremamente ampia, importante e capillarmente diffusa su tutto il territorio nazionale. D'altra parte, sta crescendo in tante zone d'Italia la domanda delle famiglie per percorsi educativi con specifiche connotazioni, cui la scuola paritaria può fornire risposte adeguate. Un sistema pubblico d'istruzione, che fonda sul principio di sussidiarietà forme di pluralismo educativo, è la risposta alle esigenze di istruzione e di formazione del cittadino. Invito tutti a pensare non agli istituti, ma agli studenti e alle loro famiglie. Ritengo infatti che tutte le famiglie meritino di poter liberamente scegliere dove far educare i propri figli».

Anche se, in regime di tagli, di soldi ce n'è pochi per chiunque.

«Il novanta per cento delle spese statali destinate all'istruzione – ci ricorda Vito Meloni – responsabile scuola di Rifondazione comunista – è destinato agli stipendi di insegnanti e personale della scuola e al funzionamento del sistema, mentre solo una esigua parte è destinata agli investimenti. Teniamo presente che, in genere, alle strutture, alla loro manutenzione e agli arredi provvedono o dovrebbero provvedere gli enti locali (comuni e province). A me, inoltre, sembra improprio il raffronto, in questo ambito, con gli altri paesi dell'Unione Europea, visto che altrove, ad esempio, gli insegnanti di sostegno vengono pagati dal ministero della sanità; quelli di educazione fisica, in Francia, dipendono dal ministero dello sport; mentre i bidelli sono dipendenti degli enti locali. In ogni caso, a me sembra che la scuola disegnata dalla Gelmini, più che a formare cittadini consapevoli abbia come obiettivo finale quello di sfornare persone non pensanti, senza un'adeguata formazione, destinate a essere espulse dal sistema produttivo nel momento in cui non serviranno più, secondo le esigenze di Confindustria».

Già le famose tre “I” di Silvio Berlusconi e Letizia Moratti avevano piazzato in *pole position* l'impresa e le sue esigenze, in quanto presunta destinazione finale di chi studia, sbandierando il mito del territorio e dei suoi bisogni produttivi come punto di riferimento obbligato per il sistema dell'istruzione, senza tenere conto che, ad esempio, la ricerca universitaria dovrebbe essere finalizzata anche a indicare possibilità di sviluppo alternative a quelle esistenti: «Bisognerebbe avere lo sguardo lungo, riuscire a vedere al di là dell'immediato, ma – sottolinea Meloni – che l'industria italiana riesca a guardare lontano è una cosa che non sta in piedi».

Prima di entrare nei dettagli, vediamo sinteticamente le novità introdotte nella scuola italiana dalle “riforme” targate Tremonti-Gelmini, che il ministro dell’istruzione, come molti osservatori sottolineano fin dal 2008, ha quasi esclusivamente regolamentato le ricadute dei tagli apportati dal collega che controlla i cordoni della borsa.

Le conseguenze hanno investito l’intero sistema dell’istruzione, dell’università e della ricerca, con un taglio dell’occupazione che sfiora le centocinquantamila unità, fra docenti, personale tecnico e amministrativo e ricercatori, mentre quarantaquattromila lavoratori precari potranno sostanzialmente dire addio alla speranza di una futura stabilizzazione nella scuola statale.

Accorpamenti di istituti, cancellazioni di corsi di laurea e, di conseguenza, drastica riduzione delle cattedre; diminuzione della quantità di ore di studio; taglio del numero di insegnanti nelle elementari (sparita la docente d’inglese, tagliata dunque una delle tre “I”) e nelle scuole a tempo pieno, elementari e medie; ricerca ridotta al lumicino. Tutto ciò, con inevitabili ricadute sulla didattica. Agli insegnanti, i peggio pagati d’Europa, è stato bloccato l’unico meccanismo che gli garantiva aumenti salariali biennali: gli scatti d’anzianità.

Secondo la Gelmini saremmo di «riforme a costo zero» ma, come fa notare Domenico Pantaleo, «è impossibile riformare la scuola “a costo zero”, anzi tagliando le risorse: bisogna investire in qualità; se devi riformare bisogna fare leva sulle persone, non mortificarle con campagne come quella del ministro Brunetta, per fortuna fallita, contro i “fannulloni”, tesa a demolire tutto. Come se la pubblica amministrazione fosse tutta allo sfascio e piena di persone che non intendono lavorare. Non si può fare di tutta l’erba un fascio, ma riconoscere eccellenze e criticità: se vuoi riformare, devi fare leva sulle persone, devi motivarle non mortificarle».

Studiare per lavorare

Per quanto grande sia l'avidità della mia conoscenza, non potrò estrarre dalle cose nient'altro che già non mi appartenga, mentre ciò che possiedono gli altri resta nelle cose. [...] In definitiva, nessuno può trarre dalle cose nient'altro che quello che sa già, chi non ha accesso per esperienza a certe cose, non ha neppure orecchie per udirle.
Friedrich Wilhelm Nietzsche

Avevamo una fra le migliori scuole elementari al mondo, anzi scuola primaria, ch  da quando Berlinguer ha introdotto i cicli, innalzando prima a 15 anni poi a 16 l'obbligo scolastico, le vecchie denominazioni di elementari e medie sono finite nel baule dei ricordi, anche se i ricordi sono duri a morire e, ancora, molti docenti continuano a chiamarle alla vecchia maniera. Avevamo una delle migliori scuole elementari-primarie al mondo. Poi sono arrivati Giulio Tremonti e Mariastella Gemini: una sforbiciata qua e una l , un colpo d'accetta qui e uno l  e la mutazione   servita, il Sessantotto (sinonimo di «lassismo e buonismo») abrogato, il maestro unico ripristinato. «Eliminando la compresenza di insegnanti nelle stesse ore, possiamo utilizzarli meglio», ha spiegato la Gelmini in un'intervista al *Sole 24 ore*. Utilizzare meglio gli insegnanti? Per farci cosa? E i bambini? E le loro esigenze? Si   chiesta, signora ministro, cosa vuol dire «utilizzarli meglio»

in relazione ai bisogni degli allievi? Probabilmente sì, ch  in una lettera al *Corriere della sera* ha scritto che «la scuola deve essere costruita sulle esigenze degli studenti e non pi  su quelle dell'occupazione», e da quando si   insediata al Miur di viale Trastevere non fa che ripetere che «la scuola non pu  pi  essere un ammortizzatore sociale».

Dunque, secondo il Gelmini-pensiero, le compresenze erano ammortizzatori sociali, il sostegno personalizzato ai diversamente abili o ai bambini con difficolt  d'apprendimento era ammortizzatore sociale, l'insegnante d'inglese era ammortizzatore sociale. Via, dunque, tutte queste presenze inutili, «in soffitta la cultura del Sessantotto» per tornare a quella «del valore e del merito, competitiva» in cui chi deraglia va «educato».

«Quando andavamo a scuola noi, al massimo uno tirava una pigna al bidello», ha ricordato in un'intervista, mentre oggi, ha chiarito in un'altra, «danneggiano le cose e mancano di rispetto ai professori: vanno educati». Cio  puniti. Con un bel 5 in condotta. Ch  «la scuola deve giudicare e perdere un anno non   un dramma ma un'opportunit ». Meno male che pensava a una scuola che rispondeva «alle esigenze degli studenti».

Un modello di «educazione» osteggiato dalle famiglie, dagli insegnanti, dai pedagogisti, dagli studenti pi  grandicelli ma che piace all'impresa e, nell'autunno del 2008 se n'  fatto portavoce Luca Cordero di Montezemolo, presidente della Fiat e dell'universit  privata romana Luiss: «Il ministro dell'istruzione   sulla strada giusta – ha spiegato inaugurando l'anno accademico – e mi fa particolarmente piacere che si riprendano, soprattutto nelle scuole elementari, dei principi fondamentali non solo legati alla formazione ma anche all'educazione».

L'anno scorso sono stati diecimila gli studenti italiani che hanno potuto beneficiare dell'«opportunità educativa» di ripetere l'anno grazie al voto in condotta. E siccome, magari, né gli bocciati né le loro famiglie si rendono conto di quale opportunità gli sia stata offerta, va a finire che una parte di questi ragazzi non completa il ciclo di studi obbligatori per legge. Ma anche in questo caso il governo, in linea con l'enunciato secondo cui «ci vuole una scuola capace di integrarsi col mondo del lavoro», offre loro una nuova opportunità e gli permette di diventare apprendisti a 15 anni. Fulvio Fammoni, segretario confederale Cgil, lo ha denunciato in un'intervista a *Rassegna sindacale*, alla fine di ottobre del 2010: «Nel collegato lavoro alla legge finanziaria, approvato la scorsa settimana in parlamento, c'è una norma che fissa a 15 anni la soglia per l'apprendistato, aggirando le norme sull'obbligo scolastico e il divieto di lavoro minorile prima di 16 anni di vita». Proprio una gran bella «educazione» si impartisce ai ragazzi con un norma che viola due leggi in un colpo solo. E, a pensarci bene, c'è poco da meravigliarsi se si considera la quantità industriale di procedimenti giudiziari a carico del premier e di una parte consistente della sua maggioranza: viene da pensare che l'aggiramento e la violazione delle regole comuni sia il principale elemento identitario della coalizione di centrodestra (e non certo estraneo al centrosinistra) e, dunque, il suo messaggio educativo e formativo. O ha ragione Berlusconi a denunciare il «complotto dei comunisti e delle toghe rosse» ai suoi danni? In ogni caso, l'immagine che ne viene fuori è quella di un paese in cui furbizia e doppia morale – predicare bene e razzolare male – sono ingredienti fondamentali per avere successo nella vita. Altro che regole. Altro che «eccellenze» e «merito», come va predicando da quasi tre anni Mariastella Gelmini. Come dimenticare, infatti, che lei stessa, per essere

certa di superare agevolmente il concorso per l'abilitazione alla professione di avvocato, invece di affrontarlo a Brescia, la sua città, dove le bocciature superano le promozioni, ha scelto la località in cui la percentuale degli «idonei» sfiora il cento per cento dei partecipanti all'esame: Reggio Calabria. A Mattia Feltri, che glielo contestava in un'intervista su *la Stampa* il 15 luglio del 2009, Mariastella la furba ha risposto provocatoria: «Gli ordini professionali sono forse la sede del merito? Fosse per me, li abolirei».

Nell'Italia da educare al merito, dunque, si boccia. Come opportunità, s'intende. E si boccia soprattutto nella scuola secondaria di primo grado e di secondo grado, cioè alle vecchie medie e nel biennio iniziale delle superiori, vale a dire nella seconda metà della scuola dell'obbligo, nella fase della vita più delicata per ragazze e ragazzi: «Freud, che adesso quasi non si può più nominare, diceva chiaramente che il bambino nell'età fra i 6 e gli 11 anni è lo scolaro ideale di natura», osserva in un'intervista al quotidiano *Europa* il pedagogo Cesare Scurati, uno dei tanti che le riforme della Gelmini non le hanno proprio mandate giù. «I preadolescenti e gli adolescenti, invece, si trovano ad affrontare livelli di disturbo molto più alti di quelli dei bambini. Non si pensa quasi mai a queste cose – aggiunge Scurati –, ma mentre un bambino che vive nelle cosiddette famiglie allargate si diverte come un matto, tra i 12 e i 16 anni vive la situazione come un disturbo, che via via si accumula. Inoltre, non si considera mai il precoce sviluppo psicofisico di questa fascia d'età. C'è un problema di sbilanciamento fra la precocità psicofisica e il ritardo sociale (continuano a essere trattati come bambini) che ragazze e ragazzi devono subire. Be', la risposta della scuola media alle esigenze di questa fase della vita è inadeguata: per gli adolescenti moderni serve una nuova strategia di comunicazione, oltre a metodi pedagogici e curricolari

diversi. Ma anche agli insegnati bisognerebbe spiegare bene cosa devono fare, ch  non possono svolgere il loro lavoro tenendo i ragazzi davanti a un libro».

Che l'intero ciclo della scuola secondaria – medie e superiori – sia il tallone d'Achille dell'istruzione italiana   un dato di fatto inconfutabile, emerge da un'infinit  di studi nazionali e internazionali come i test Pisa (Programme for International Student Assessment: programma per la valutazione internazionale dell'allievo) relativi a lettura e matematica che collocano i quindicenni italiani molto al di sotto della media dei paesi Ocse. Tali test, analizzati dall'Invalsi (Istituto nazionale per la valutazione del sistema educativo di istruzione e di formazione), ci dicono inoltre che il rendimento degli studenti del Nord   migliore di quelli del Centro e del Sud; con siciliani, calabresi, campani, pugliesi e sardi in coda a tutte le graduatorie, con le ragazze che vanno un po' meglio dei ragazzi, mentre il divario aumenta nel caso dei figli di immigrati, con quelli di seconda generazione una spanna meglio degli stranieri di prima generazione. I dati Ocse-Pisa ci dicono pure che il gap nei risultati scolastici aumenta col procedere degli studi:   basso nella scuola inferiore, cresce nella superiore. Inoltre, come rilevava il professore Sandro Trento, docente di economia all'universit  di Trento, in un articolo pubblicato un paio d'anni fa sul *Corriere della sera*, «dalle indagini internazionali si scopre che il *background* familiare influisce fortemente sui risultati scolastici degli studenti. Una quota molto significativa dei divari di conoscenza tra gli studenti del Centro-Nord e quelli meridionali dipende infatti dagli studenti appartenenti a famiglie non abbienti e comunque svantaggiate. Le caratteristiche familiari inoltre condizionano la scelta del tipo di scuola superiore da frequentare: i ragazzi dei ceti pi  ricchi hanno sette volte pi  probabilit  di iscriversi al liceo

rispetto agli studenti delle classi più povere. È grave – sottolineava Trento – scoprire che il *background* familiare sia ancora così rilevante nella spiegazione dei risultati degli studenti. Sono soprattutto gli istituti tecnici e professionali, e ancor di più quelli meridionali, i buchi neri del nostro sistema formativo».

Nell'illustrare alla Commissione cultura le linee guida del suo ministero, Mariastella Gemini ha precisato che subito dopo essersi insediata ha cominciato a studiare relazioni e dossier e, come si evince dall'intervento, alcune cose sembrava chiare: «Dobbiamo adottare la miglior cura per chi è più malato. Se siamo tutti convinti che l'istruzione è storicamente la più formidabile leva di emancipazione e di riscatto sociale, è ancora più urgente riparare questa leva nel Mezzogiorno d'Italia, dove i bassi livelli di apprendimento, la povertà e il degrado sociale rappresentano un male da estirpare. Quasi centocinquanta anni di studi e interventi dei grandi meridionalisti, sin dalle prime indagini di Sonnino e Franchetti, ci insegnano che solo attraverso il riscatto del Mezzogiorno e il dispiegamento delle sue enormi potenzialità l'Italia potrà considerarsi pienamente nazione». Poi, con un incredibile impeto egualitario di stampo sessantottino ha strabiliato i parlamentari: «Oggi i dati statistici indicano che la società italiana è immobile. Il figlio dell'operaio è drammaticamente condannato, se è fortunato, a fare l'operaio. Ditemi voi se questo può essere ritenuto un sistema equo». «*Ma cosa mi dice mai, Contessa!*», avrebbe esclamato uno stranito Paolo Pietrangeli, se l'avesse sentita. Mancavano solo gli applausi. Sono arrivati alla fine dell'intervento. Irrituali, come ha sottolineato la presidente, Valentina Aprea: «Colleghi, vi devo ricordare che non è consuetudine applaudire in Commissione. Naturalmente, siamo all'inizio

della legislatura e possiamo anche condividere l'entusiasmo dei colleghi». Naturalmente.

Quando s'è trattato di passare dalle parole ai fatti, qualcuno deve averle ricordato l'intervento televisivo di Berlusconi a proposito dei figli degli operai e di quelli dei professionisti, e tutto è tornato a posto. Naturalmente. Il Sud continuerà a essere discriminato, i poveri saranno sempre più poveri e i ricchi sempre più ricchi, e i rispettivi figli potranno seguire le orme dei padri senza che i più agiati debbano temere pericolose "invasioni di campo" da parte degli svantaggiati. L'importante è che ora l'educazione civica si chiami «Cittadinanza e Costituzione», anche se la riforma scolastica non tiene conto del dettato costituzionale che, all'articolo 3, obbligherebbe a «rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese».

«È il trionfo della morale, Contessa», canterebbe, sarcastico, il solito Pietrangeli.

«Risulta evidente – sottolinea Mimmo Pantaleo, della Cgil – come la scuola media, uno punti critici della scuola italiana, sia incapace di comprendere e guidare adeguatamente la crisi d'identità di preadolescenti e adolescenti; più che cerniera fra elementari e superiori, è terra di nessuno, non ne si comprendono gli obiettivi proprio a causa dell'inadeguatezza degli strumenti di crescita individuale». Una incapacità su cui la Gelmini s'è ben guardata dall'intervenire, sebbene fosse fra gli obiettivi sbandierati dopo l'insediamento a viale Trastevere.

Nelle medie, così come alle elementari, la Gelmini, in qualche modo obbligata dai tagli del ministro Tremonti, ha usato un

po' le forbici e un po' l'accetta, ha reintrodotta i voti numerici al posto dei giudizi, con la differenza, rispetto alle elementari, che l'esame conclusivo, per italiano e matematica, è stato modificato introducendo su scala nazionale i test dell'Invalsi, in maniera tale da rendere omogenea la valutazione delle conoscenze degli allievi da Aosta a Pachino. Ché «la valutazione oggettiva» – dalle elementari all'università, per studenti e docenti, per scuole e atenei – è stata la sua stella polare nel mettere mano al sistema dell'istruzione. Valutazione come criterio unificante per eliminare discrezionalità e discriminazioni. Valutazione per individuare le eccellenze, le sole da premiare. Quelle verso le quali indirizzare più fondi.

Le medie, poi, hanno un elemento in comune con le superiori: l'introduzione del 5 in condotta affidata alla decisione del collegio dei docenti, come «deterrente al bullismo e al disagio giovanile» ché – ha spiegato il ministro alla Commissione cultura – «la *moral suasion* non basta più». In realtà, la Gelmini ha anche sostenuto che «il ministero indaga da molto tempo le motivazioni di bullismo e disagio giovanile», ma restano oscuri i risultati di tali indagini di cui non si vedono applicazioni concrete, eccetto quelle «deterrenti».

Da Berlinguer in poi, i problemi connessi alla condizione di adolescenti e preadolescenti sono stati affrontati con l'introduzione dei debiti formativi che gli studenti avrebbero dovuto recuperare negli anni successivi, ma, come rileva Vito Meloni del Prc, «debiti e verifiche non avevano scadenza e non c'erano fondi per i corsi di recupero, con la conseguenza che, a forza di accumulare, i debiti formativi sono diventati carenze di conoscenza alla base della dispersione scolastica nelle scuole superiori dove, così, avviene la selezione sociale. Fioroni ha tentato di porre rimedio reintroducendo gli esami di riparazione, ma si è trattato di un modo per aggirare

l'individuazione delle problematiche tipiche di quell'età: cercare le cause e proporre una soluzione dev'essere un momento separato rispetto alla didattica».

Nel caso delle scuole superiori, sebbene anche qui attraverso dei regolamenti, il Miur ha varato una vera e propria riforma, che, come vedremo fra poco, non è comunque ancorata nella realtà. Nemmeno in quella produttiva cui la scuola dovrebbe tendere, secondo il pensiero dei ministri che negli ultimi quindici anni si sono succeduti alla guida del dicastero e che la Gelmini non perde mai occasione di citare, sottolineando la continuità del suo operato con quello di Letizia Moratti (centrodestra) e di Giuseppe Fioroni (centrosinistra).

La riforma Gelmini della scuola superiore, entrata in vigore quest'anno ma che sarà a pieno regime dall'anno scolastico 2014-2015, innanzitutto distingue nettamente fra licei, istituti tecnici e professionali, ampliando l'offerta formativa nei primi e tagliando drasticamente le ore di lezione negli altri, ridotte di un terzo, con un colpo d'accetta che ha mozzato anche altrettante cattedre e, dunque, docenti.

Il riordino dei licei ha portato all'individuazione di sei indirizzi: classico, scientifico, artistico (all'interno del quale confluiscono anche agli istituti d'arte), musicale e coreutico, delle scienze umane (il vecchio magistrale).

I tecnici sono divisi in due settori: economico e tecnologico. Nel primo sono stati fissati due tipi di indirizzi (amministrazione, finanza e marketing; turismo), mentre per il secondo gli indirizzi sono nove (meccanica, mecatronica ed energia; trasporti e logistica; elettronica ed elettrotecnica; grafica e comunicazione; chimica, materiali e biotecnologie; sistema moda; agraria, agroalimentare e agroindustria; costruzioni, ambiente e territorio).

I professionali hanno due settori formativi: servizi, industria e artigianato, con, al proprio interno, sei indirizzi specialistici,

quattro nel settore dei servizi (agricoltura e sviluppo rurale, socio-sanitario, enogastronomia e ospitalità alberghiera, servizi commerciali) e due nell'altro (produzioni artigianali e industriali, manutenzione e assistenza tecnica).

Per la Gelmini c'è da invertire i dati dell'estate 2010 che, in riferimento alle superiori, dicono che tre iscritti su dieci non arrivano al diploma, mentre in Sardegna sono quattro gli studenti che rinunciano senza conseguire il fatidico "pezzo di carta".

«Vorrei che il dibattito sulla cosiddetta "scelta precoce" – ha spiegato il ministro alla Commissione – si trasformasse nella costruzione dei percorsi più adeguati per permettere ad ogni ragazzo di trovare la propria strada. Il substrato di quel dibattito, magari sottaciuto, è permeato da una concezione classista, per cui il liceo è di serie A, l'istruzione professionale e tecnica sono di serie B, il sistema regionale delle qualifiche è di serie C. Non è così, o meglio, non è scontato che debba essere così. Non è così per gli istituti tecnici, ad esempio, da cui proviene lo zoccolo duro dei nostri laureati in ingegneria. Mi rifiuto, inoltre, di considerare il sistema della formazione professionale come una sorta di suburra, in cui relegare forzatamente sui banchi adolescenti per così dire difficili.

La mia prospettiva, spero la nostra prospettiva, è quella – ha sottolineato la Gelmini – di portare tutto il sistema in serie A. Ogni pezzo del sistema deve avere pari dignità, perché ogni persona deve avere gli strumenti atti ad edificare il proprio progetto di vita».

Se poi andiamo a vedere le ricadute reali del riordino, si capisce subito perché gli studenti dell'Onda, il movimento nato alla fine del 2008 in seguito ai primi abbozzi di riforme, l'abbiano battezzata «Beata Ignoranza». Entrando nei dettagli scopriamo che accorpare licei artistici e istituti d'arte ha procurato tanti di quei danni reali alle scuole e all'economia di

alcuni territori che solo chi è completamente digiuno di istruzione poteva non valutare. La trasformazione in licei, infatti, ha tolto i laboratori agli istituti d'arte. Se la Gelmini e i suoi ispiratori avessero dato una semplice occhiata a Wikipedia, la principale enciclopedia online, avrebbero scoperto che «i laboratori degli istituti d'arte sono diversi per ogni singola scuola. Essi nascono a seconda delle vicende artigianali che i singoli territori dove nascono gli istituti hanno avuto. Molti istituti d'arte hanno poi più sezioni di laboratorio in modo che lo studente possa scegliere fra più percorsi scolastici. Nei comuni sedi di antica tradizione ceramica vi sono istituti d'arte con sezioni per l'arte della ceramica; così per i laboratori di arte del legno, arte dell'oreficeria, arte del tessuto, ecc.». Insomma, gli istituti d'arte erano il principale esempio di quel raccordo fra scuola ed economia del territorio che tanto sta a cuore al ministro, che sconoscendo la realtà della scuola italiana si è mossa con la stessa delicatezza di un elefante in una cristalleria.

A Corato, ad esempio, comune di quattromila abitanti delle Murge, in provincia di Bari, è bastato un colpo di penna ministeriale per azzoppare gli otto laboratori di oreficeria, ceramica e legno: «Il governo sta cancellando una tradizione tanto preziosa quanto radicata nel territorio», ha vanamente denunciato Enzo Falco, segretario provinciale della Flc Cgil. Ma ricadute analoghe si stanno registrando nel resto d'Italia, che presto dovrà fare i conti anche con l'impoverimento economico derivante da quello tecnico didattico. Come se non bastasse l'alto tributo già sacrificato dalla collettività sull'altare del liberismo selvaggio.

«Se teniamo conto che, secondo i dati delle camere di commercio, il ventisette per cento delle richieste delle aziende rimaste in fase riguardano tecnici qualificati – rileva il leader dei Cobas, Piero Bernocchi –, si possono facilmente

comprendere le ricadute della drastica riduzione dei laboratori delle scuole superiori nel tessuto produttivo. Non solo: quest'anno, – precisa Bernocchi – con l'entrata in vigore della riforma, s'è registrato un vistoso calo delle iscrizioni nei tecnici e nei professionali e un corrispondente aumento nei licei».

Riccardo Zamboni ha 49 anni e insegna matematica e fisica nel liceo scientifico “Leonardo da Vinci” di Milano, nel centro della città: «La prima impressione che ho avuto – racconta –, di fronte alla nuova offerta formativa che prevede più studio di chimica, matematica e fisica e meno di latino, italiano e geografia, è stata: finalmente uno scientifico. Ma non avevo fatto i conti con l'effetto reale, con l'impatto che le nuove materie hanno sugli alunni delle prime classi, su coloro che vengono dalle medie. Be', ora lo so: i ragazzi faticano a seguire, specie le nuove materie, col risultato che dopo appena un mese e mezzo dall'inizio delle lezioni c'è già stata una cospicua fuga dalle prime».

Il professore Zamboni, fino a un paio d'anni fa insegnava al tecnico industriale “Galvani”, sempre a Milano, ma rimase vittima della riforma operata dall'ex ministro e attuale sindaco della sua città, Letizia Moratti, e dovette “emigrare”. Gli andò bene, perché al Leonardo c'era posto. E, dopo la riforma Gelmini, ce n'è persino di più: sono aumentate le ore di lezione e, con esse, la quantità di docenti, passata da 66 a 70. Mentre nella sua ex scuola c'è stata una decurtazione delle ore, da 36 a 32, con conseguente moria di cattedre.

Dopo l'emanazione dei decreti del Presidente della Repubblica che hanno reso operativi i regolamenti di riforma della scuola superiore, una marea di ricorsi si è abbattuta sul Tar del Lazio, contro i tagli negli istituti tecnici e nei professionali. Il tribunale amministrativo, pur riconoscendo

l'illegittimità delle nuove norme, ha deciso di non sospenderle poiché dai ricorsi non sono emerse «posizioni specifiche direttamente danneggiate» dal nuovo ordinamento.

«Visti i primi esiti non la si può considerare una buona riforma – riprende Zamboni – e alla fine dell'anno sarà ancora più evidente. Devo inoltre constatare che, come in passato, noi insegnanti non siamo stati interpellati, come se la nostra esperienza non contasse nulla. Invece, dopo vent'anni d'insegnamento, penso di potere affermare che finché un ministro dell'istruzione non avrà fatto, prima, almeno dieci anni di insegnamento e non avrà uno staff adeguato, non capirà i reali problemi della scuola e qualsiasi riforma risulterà astratta».

Lavoratori a perdere

*L'Italia è una Repubblica democratica,
fondata sul lavoro.*

Articolo 1 della Costituzione

«Per riformare una grande istituzione come la scuola superiore, non ci vuole un ministro grande ma un grande ministro», deve avere pensato Mariastella Gelmini, parafrasando un noto spot pubblicitario. Ché lei, coi suoi 37 anni, è il più giovane ministro dell'istruzione della storia repubblicana; non un ministro grande, dunque, ma un grande ministro capace di partorire «una riforma epocale», come l'ha definita in un'intervista a *Il Messaggero*, chiarendo che, la sua, «è la prima vera riforma della scuola dal 1923, dai tempi della riforma Gentile». Una riforma, quella di Giovanni Gentile, che ha funzionato a dovere fino a un certo punto, fino al 1967, per l'esattezza, ché come ha più volte affermato il ministro, tutto il male discende dall'anno successivo. E lo ha messo subito in chiaro, dopo le prime massicce proteste contro i tagli del dl 112/2008, in una lettera pubblicata dal *Corriere della sera* il 22 agosto del 2008, ché un grande ministro non va in vacanza: «Dal 1968 a oggi la scuola è diventata quello che non può e non deve essere: un ammortizzatore sociale, una macchina erogatrice di stipendi – per giunta inadeguati – per gli insegnanti. Una tipografia di diplomi – inutili e inutilizzabili per gli studenti. Un mostro burocratico produttore di normative e circolari che si contraddicono l'un l'altra. In quarant'anni di ideologia “politicamente corretta”, di dominio ideologico della sinistra,

la scuola è diventato tutto questo e ha perso il senso della sua missione: la formazione culturale e professionale dei giovani e, insieme, la costruzione del futuro di una nazione».

Come la riforma Gelmini abbia praticamente ridefinito «il senso della missione» della scuola nel nostro paese, dall'infanzia alle superiori, l'abbiamo visto nei capitoli precedenti. Prima di passare all'università, però, analizziamo le ricadute delle nuove normative sull'altra componente della scuola, oltre agli alunni, i docenti: «Noi – ha spiegato in una delle innumerevoli interviste di questi due anni e mezzo (*La Provincia di Cremona*, 31/5/2009) – spendiamo per la scuola 43 miliardi di euro, una cifra certo non piccola. Ebbene, il 97% serve a pagare gli stipendi. Ditemi voi cosa si può fare con ciò che resta». In effetti, si può fare ben poco. Per dare di più, bisognerebbe quantomeno stare nella media dei paesi Ocse, dove la parte di spesa per l'istruzione destinata agli stipendi supera di poco il 70 per cento. Però, siccome il governo non intende aumentare i fondi, che saranno progressivamente ridotti, come da documento di programmazione economica e finanziaria triennale, l'unico modo per reperire risorse diventa quello di tagliare drasticamente il personale docente e Ata (amministrativo, tecnico e ausiliario). A partire dai precari, cioè da coloro che non hanno un contratto a tempo indeterminato. Anche per i lavoratori, come per gli studenti, insomma, il futuro ruota intorno alla valutazione periodica di «qualità e merito».

Ma quanti sono gli insegnanti in Italia?

«Il numero esatto non lo conosce nessuno. Un dato sicuro riguarda il personale docente della scuola statale nell'anno scolastico 2007-08: oltre 840.000 insegnanti, di cui 750.000 circa su posti normali e 90.000 su posti di sostegno (finalizzati all'integrazione degli alunni disabili), ai quali vanno sommati 25.000 insegnanti di religione. Dal personale della scuola

statale rimangono esclusi i docenti delle scuole gestite da altre amministrazioni pubbliche (comuni, province autonome), quantificabili in quasi 35.000. A questo totale – prossimo a quota 900.000 – vanno poi sommati i docenti delle scuole private, il cui numero complessivo può essere stimato in almeno 80.000. Occorre, infine, considerare gli almeno 100.000 insegnanti dotati di abilitazione e impegnati in supplenze brevi (spezzoni di anno scolastico). Nel complesso, la popolazione dei docenti della scuola italiana supera abbondantemente il milione di persone».

Sono queste le conclusioni del Rapporto 2009 sulla scuola in Italia della Fondazione Giovanni Agnelli, dal titolo *Insegnanti italiani: evoluzione demografica e previsioni di pensionamento*.

Gli studenti della scuola pubblica, secondo dati del Miur, pubblicati dal quotidiano *Il Messaggero* il 24 marzo del 2010, sono 6.797.445.

Mettendo a confronto le cifre, si arriva alla conclusione che in Italia ci sarebbero meno di sette studenti per ogni insegnante, mentre se guardiamo il più recente rapporto dell'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico, *Uno sguardo sull'istruzione: indicatori Ocse*, del 7 settembre 2010, ci rendiamo conto che qualcosa non torna, e che in Italia il rapporto alunni-docenti è di 10,6 nella scuola primaria (contro una media dei paesi Ocse di 16,4), 9,7 nella secondaria di primo grado (media Ocse 13,8) e 11,8 in quella di secondo grado (contro 13,7). Cifre che, in ogni caso, sembrerebbero dare ragione alla Gelmini: troppi docenti, bisogna tagliare. In realtà, l'analisi dell'Ocse chiarisce, a proposito del rapporto alunni-docenti, che classi più piccole permettono agli insegnanti «di focalizzare l'attenzione sulle esigenze dei singoli studenti» e che, dunque, «in questo senso, la dimensione delle classi può essere vista come un indicatore

della qualità del sistema scolastico». Esattamente l'opposto di ciò che sta facendo la Gelmini, sebbene anche lei si appelli alla «qualità».

Il punto è che siamo sempre in presenza della famosa “coperta corta” e che se solo qualcuno pensasse di potere reperire fondi per l'istruzione sottraendoli a qualche altro ministero (quello della difesa, ad esempio, riducendo le spese per gli armamenti), si rischierebbe una crisi di governo (anche se fosse di centrosinistra). Considerando le ristrettezze in cui versano regioni ed enti locali, anch'essi tartassati dai tagli tremontiani, c'è poco da stare allegri. Malgrado ciò, una proposta in tal senso viene da Vito Meloni: «Bisognerebbe smettere di regalare milioni e milioni di euro a Bill Gates, per le licenze di sistemi operativi e software per i computer, e passare a quelli gratuiti, *open source*, che in termini di qualità, sicurezza e affidabilità non sono secondi a nessuno». E il vantaggi non sarebbero solo economici: considerando quanto velocemente progrediscono le tecnologie informatiche e quanto, invece, sia obsoleta la rete informatica italiana (non solo quella dell'istruzione), potremmo avere un sistema sempre aggiornato e al passo coi tempi. A costo zero.

Torniamo agli insegnanti, i peggio pagati d'Europa. «Non possiamo ignorare che lo stipendio medio di un professore di scuola secondaria superiore, dopo 15 anni di insegnamento, è pari a 27.500 euro lordi annui, tredicesima inclusa. In Germania ne guadagnerebbe 20.000 in più, in Finlandia 16.000 in più. La media Ocse è superiore a 40.000 euro l'anno. Questa legislatura deve vedere uno sforzo unanime nel far sì che gli stipendi degli insegnanti siano adeguati alla media Ocse». Consapevolezza della realtà e obiettivi da perseguire. Brava Gelmini. Era martedì 10 giugno del 2008, quando pronunciò quelle parole davanti alla Commissione cultura della camera. Poi bloccò gli scatti d'anzianità, il solo

elemento di progressione salariale dei docenti. Davvero brava, sì: predicare bene e razzolare male. Appena insediata, inoltre, aveva chiuso le Ssis, le scuole di specializzazione all'insegnamento secondario, cioè corsi biennali universitari post laurea.

Ma vediamola in dettaglio la «cura» cui il ministro Gelmini ha sottoposto i lavoratori della scuola, cioè docenti di ruolo e precari, nonché il personale Ata.

«Ci sono più di centocinquantamila persone, fra docenti e Ata, rimasti senza lavoro. Più quarantamila precari senza nomina annuale», chiarisce il segretario generale della Flc Cgil, Mimmo Pantaleo, che sottolinea: «Siamo di fronte a una mortificazione professionale, uno svuotamento professionale, una perdita dignità. Siamo di fronte a un ministro che decide che un soggetto esterno – l'Invalsi per la scuola, l'Anvur per l'università – debba valutare i docenti, ignorando che la valutazione di un'insegnante dev'essere messa in relazione con l'organizzazione della scuola, della didattica, del sapere insegnare. Secondo me, occorre un sistema con due gambe: una esterna alla scuola, l'altra interna, di autovalutazione».

I posti di lavoro in meno di cui parla Pantaleo sono la ricaduta diretta delle riforme, dalla scuola dell'infanzia alle medie superiori, con l'aggiunta del blocco del turn over, cioè dell'immissione in ruolo di nuovo personale come conseguenza dei pensionamenti. Negli ultimi due anni, invece, i pensionati non sono stati rimpiazzati e i precari sono rimasti precari. Anche se con la chiusura delle Ssis non se ne sono aggiunti di nuovi: «Ho assunto un provvedimento drastico, ne sono consapevole – ha spiegato la Gelmini in Commissione, giovedì 31 luglio 2008 –, ma l'ho fatto con convinzione, guardando alla realtà. La finanziaria 2007 ha bloccato le graduatorie, con il risultato che chi si è iscritto alle Ssis dal 2008 in realtà vi era già escluso. Credo che non sia corretto

illudere i ragazzi, richiedendo dopo la laurea, dopo il “3+2”, altri due anni di formazione, peraltro teorica, per poi al termine del percorso impedire loro di accedere ad una graduatoria. Credo che sia un fatto doveroso di chiarezza e di onestà intellettuale, se non vogliamo creare precariato».

Le Ssis non sono ancora state rimpiazzate. O, meglio: di recente la Gelmini ha varato il Tfa, il tirocinio formativo attivo, un corso biennale universitario di specializzazione, il cui regolamento è al vaglio della Corte dei conti. Lo aveva già anticipato il 28 agosto del 2009, con tanto di comunicato stampa lungo e articolato che ancora campeggia nel sito del Miur, mentre lo scorso 10 settembre, a oltre un anno di distanza da quel comunicato, ha convocato una conferenza stampa a Palazzo Chigi per annunciare che, dopo lunga gestazione, la riforma era stata partorita e che finalmente «si passa dal sapere al sapere insegnare». Le differenze fra le Ssis e il Tfa sono però imperscrutabili: prima erano corsi post universitari biennali, ora pure; prima si alternavano teoria e pratica (tirocinio), ora i due aspetti sono separati. Il primo anno si fa teoria, il secondo tirocinio, che «avverrà direttamente in classe sotto la guida di un docente tutor per avere maggiori garanzie di risultato» ha chiarito il ministro, mentre prima avveniva in classe sotto la guida di un tutor. Una vera rivoluzione, insomma: ha cambiato tutte le lettere dell'acronimo che identificava le scuole di specializzazione all'insegnamento. E le ci sono voluti più di due anni.

«Grandi ministri si nasce. E io lo nacqui!» avrebbe detto Totò. Bando alle facili ironie e vediamo di capire in cosa consista l'annoso problema dei precari della scuola che negli ultimi due anni hanno inanellato una serie infinita di manifestazioni e scioperi, come non si vedeva da oltre un decennio. Manifestazioni e scioperi che, di volta in volta, li hanno visti

insieme agli studenti delle superiori e delle università, ai genitori, ai docenti, ai ricercatori, agli operatori della cultura e dell'informazione e a tantissime persone che, in qualche modo, operano nel campo del sapere e della conoscenza. Senza contare le manifestazioni comuni coi metalmeccanici, copi pensionati e col "popolo viola". Una mobilitazione continua, incessante che ha finora cozzato contro il muro di sdegnata indifferenza eretto dalla Gelmini: «Non intendo farmi condizionare da minoranze rumorose» ha spiegato al quotidiano della famiglia Berlusconi, *il Giornale*.

Le proteste della scuola contro tagli e riforme meriterebbero di essere raccontate con maggiore approfondimento e, sicuramente, peccerei di omissione, ch  ormai continuano al ritmo di almeno due manifestazioni a settimana. Invece mi limito a citare velocemente le forme di lotta: sit in, cortei, occupazioni di provveditorati, di scuole e universit , scrutini bloccati, persone disperate su cornicioni o in sciopero della fame, appelli e lettere aperte, proteste informatiche come il mail bombing contro i ministeri o provocatorie messe in vendita su e-bay, o, ancora, flash mob che nascono in rete e si concretizzano in strade e piazze. I precari della scuola, probabilmente i pi  politicizzati fra i contestatori, sono stati e sono le avanguardie del movimento che si   opposto e continua a opporsi alle riforme Gelmini, rivendicando il diritto alla stabilizzazione contrattuale, a una scuola di tutti e per tutti, senza tagli al futuro. Con la sottolineatura del fatto che la condizione di precariet  del docente impedisce la continuit  didattica e che dunque, in definitiva, danneggia gli studenti e la qualit  complessiva della scuola pubblica.

Si pu  tranquillamente affermare che il precariato sia nato insieme alla scuola, come fenomeno fisiologico per supplire all'assenza temporanea dei docenti di ruolo. Una sorta di passaggio obbligato, dopo l'abilitazione all'insegnamento,

prima di ottenere l'agognata cattedra e il contratto a tempo indeterminato. Ma negli ultimi vent'anni è andato via via connotandosi come uno degli elementi centrali del mercato del lavoro e, nel caso della scuola, ha trasformato la fisiologia in patologia: un docente su cinque è precario, mentre per gli Ata siamo al cinquanta per cento.

Secondo uno studio della Flc Cgil su dati Miur, durante lo scorso anno scolastico, nella scuola pubblica sono stati impiegati 117.265 docenti precari e 69.320 Ata, mentre nell'università gli Ata sono stati 5000, 13.000 i ricercatori e 47.000 i docenti, per un totale che supera le 250.000 unità.

Secondo uno studio pubblicato dall'autorevole rivista specializzata *Tuttoscuola* lo scorso 6 settembre, il precariato conviene alle casse dello Stato poiché gli consente di risparmiare, anche se stravolge il senso dell'articolo uno della Costituzione che, se "letto" guardando all'insieme dei precari nell'intero mercato del lavoro, trasforma l'Italia o, comunque, una fetta sempre più ampia del paese, in una Repubblica fondata sul lavoro precario e, dunque, sull'insicurezza individuale e collettiva, sull'impossibilità di immaginare progetti di vita. Con buona pace anche dell'articolo 3 e degli «ostacoli di ordine economico e sociale» da rimuovere.

La legge 449/1997, varata dall'Ulivo, dispone che le assunzioni nell'amministrazione scolastica debbano essere autorizzate dalla presidenza del Consiglio sentito il ministro dell'economia e delle finanze, autorizzazioni che, ovviamente, devono essere compatibili con le esigenze di bilancio e che sono diventate sempre più rare. Fino a quel momento, quando un docente andava in pensione e, quindi, si liberava una cattedra, veniva assunto, a tempo indeterminato, il primo della graduatoria della provincia in cui si liberava il posto, relativamente alla disciplina d'insegnamento. Dopo quella norma, le nomine sono diventate prevalentemente a tempo

determinato, col caso clamoroso del biennio 2002-2003 (governo Berlusconi) quando non c'è stata alcuna immissione in ruolo, mentre nel 2004 le stabilizzazioni sono state solo 12.500. Il picco più alto di assunzioni, nell'ultimo decennio, è stato raggiunto nel 2007, quando il governo Prodi autorizzò ben 50.000 nuove assunzioni; negli ultimi due anni sono state ottomila nel 2009 e diecimila nel 2010. La Gelmini ne ha inoltre promessi altri diecimila per il 2011, oltre alla stabilizzazione di seimila Ata e un concorso per 2.800 posti di dirigente scolastico. Chi vivrà, vedrà.

«Due altri fattori – spiega *Tuttoscuola* – hanno inciso sensibilmente in modo concomitante sull'aumento di docenti con contratto a tempo determinato in quel periodo: sostegno in deroga e scopenso tra organico previsionale e quello di fatto. Vi è stato l'aumento costante del numero di posti di sostegno in deroga (da riservare per legge solo al personale a tempo determinato), più che raddoppiato dal 98/99, quando era sotto le 20mila unità e arrivato a quasi 47mila nel 2006-07. Riguardo a organico di diritto (previsionale) e situazione di fatto, nel 2006-07 – ad esempio – vi è stata una differenza di quasi 2.500 classi in più (erano state previste 375.722 e ne sono state attivate effettivamente 378.034) che hanno comportato 7-8mila nomine precarie in più». Il resto lo ha fatto la drastica riduzione del turn over piegato alle esigenze di bilancio. Col risultato che, mentre prima del 2000 docente precario era sinonimo di scuola superiore, negli ultimi dieci anni ha parimenti investito anche le medie. La geografia colloca nel Meridione i due terzi degli insegnanti instabili e nel Nord i due terzi delle cattedre disponibili (dati Miur), rendendo quantomeno stravaganti le parole di Mariastella Gelmini, che, per assecondare la propaganda della Lega, ha dichiarato a *il Giornale* di stare valutando la possibilità «di favorire un legame più stretto tra i docenti e il territorio nel

quale operano», inserendo insieme alla «stella polare, per il governo, della loro preparazione e della loro cultura» anche «criteri come quello della residenza». Poi ha tuonato: «Basta con il viavai dei professori che cambiano scuola ogni anno, facendo la spola da una regione all'altra, da una città all'altra. Voglio rivedere questi meccanismi».

Meccanismi che, invece, servono al governo di cui fa parte a risparmiare e che sono principalmente imperniati sulla differenza fra organici di diritto (previsioni) e organici di fatto: per colmare i primi si conferiscono incarichi annuali mentre agli altri le supplenze scadono con l'ultimo giorno di scuola, con un risparmio per l'ente pubblico di tre mesi di stipendio. Senza contare che gli insegnanti di ruolo hanno (avevano, dopo l'avvento di Tremonti e Gelmini) gli scatti di stipendio dovuti all'anzianità di servizio, mentre i precari di scatti non ne hanno mai avuti e, anche con un incarico annuale pieno, costano allo Stato circa novemila euro meno di un docente con contratto a tempo indeterminato. A parità di lavoro. Mentre, fino al 1997, il lavoratore precario sapeva che nell'arco di un decennio sarebbe approdato alla stabilizzazione del lavoro, da quell'anno in poi si è fatta strada un'altra consapevolezza: "indeterminato" è il tempo che lo separa dalla stabilizzazione lavorativa.

Sempre che non vadano in porto progetti di legge come quelli presentati alla camera da Valentina Aprea (ddl 953) e dalla leghista Paola Goisis e altri (ddl 3357). La prima vorrebbe cancellare le ventennali graduatorie ad esaurimento, dalle quali fino ad oggi si è attinto per assegnare i posti ai docenti, per passare alla regionalizzazione delle liste e chiamata diretta da parte dei presidi, che, potendo scegliere in base alla «qualità», cioè in maniera discrezionale, ed essendo loro e non lo Stato i nuovi datori di lavoro, avrebbero potere di vita e di morte sui precari. Specie nelle regioni del Sud in cui il

clientelismo ha radici profonde. Il ddl Goisis, invece, vorrebbe trasformare di fatto la scuola in impresa, importando da quest'ultima le forme contrattuali flessibili sui rapporti di lavoro, in modo che le norme creaprecari del "pacchetto Treu" o della "legge Biagi" possano essere applicate anche agli insegnanti per i quali, comunque, sarebbero previsti anche contratti pluriennali da cinque a dieci anni, eventualmente rinnovabili, con la possibilità per l'ente pubblico di risparmiare i novemila euro annui che differenziano tali assunzioni da quelle a tempo indeterminato.

Una volta si chiamava sfruttamento, avveniva nell'impresa privata e colpiva principalmente i ceti sociali più bassi, perlopiù meridionali; ora si verifica anche nella pubblica amministrazione, si chiama «risparmio» e colpisce principalmente i meridionali, con preferenza per campani e siciliani. Esempio lampante di come lo Stato si adegui all'andamento del mercato, invece di governarlo. Federalismo alla Umberto Bossi, potremmo anche chiamarlo.

«I settori che avevano provocato la crisi economica – osserva il segretario dei Cobas, Piero Bernocchi – oggi sono più forti e arroganti di prima. Basta avere presente Sergio Marchionne e il ricatto ai lavoratori dello stabilimento Fiat di Pomigliano. Sembra di essere tornati agli anni Trenta. Il debito dei privati passa al pubblico, che lo scarica sui servizi pubblici e sui salari, principalmente su sanità e scuola».

«Chiudere con la stagione del berlusconismo – gli fa eco Vito Meloni – è possibile solo se si comprende che scuola della Gelmini è l'altra faccia della medaglia della fabbrica di Marchionne».

Un futuro da emigranti

*Mi sono fatta leggere la mano.
C'era scritto: "Futuro
attualmente non disponibile".
Altan.*

Chiara ha 19 anni, è milanese, studia Scienze dello spettacolo all'università "La Sapienza" di Roma e vorrebbe diventare regista: «Con i tagli generalizzati a cultura, spettacolo e istruzione è facile prevedere per me un futuro da disoccupata; sto pensando di seguire mia sorella a Parigi, lì, sebbene ci sia un governo conservatore, tengono in maggiore considerazione le arti e il sapere».

Lidia, 23 anni, studentessa di Architettura a Valle Giulia, a Roma, luogo di memorabili scontri fra polizia e studenti, nella primavera '68, a cui Paolo Pietrangeli dedicò una canzone simbolo del movimento (*Non siam scappati più, non siam scappati più*, ripeteva il ritornello), mentre Pier Paolo Pasolini scrisse una poesia in cui si schierava coi celerini (*Perché i poliziotti sono figli di poveri. / Vengono da periferie, contadine o urbane che siano*). «Che futuro immagino per me? – chiede, ripetendo la domanda postale – Subito dopo la laurea, alla fine di quest'anno accademico, andrò all'estero, probabilmente in Spagna, qui non c'è futuro. E non oso immaginare cosa sarà di chi si è appena iscritto o di chi entrerà all'università nei prossimi anni: io già fatico molto a mantenermi, se consideriamo che è previsto un progressivo aumento delle tasse che, fra cinque anni, costeranno il doppio di ora, penso che avremo un'università sempre più d'élite,

accessibile solo ai figli dei ricchi. No, non resterò in Italia: andrò in Spagna».

Nicola ha 19 anni, è una matricola di Scienze politiche, alla Sapienza: «In un simile scenario, se dovessi chiedere un “prestito d’onore” a un soggetto privato disponibile a finanziarmi, temo che non riuscirei a restituire i soldi: Obama ha finito di pagare il suo tre anni fa; a me quanti anni ci vorrebbero? No, non so immaginare il mio futuro».

Armando, 22 anni, quinto anno di Ingegneria ambientale: «La riforma è un attacco alla cultura intesa come la massima espressione di ciò che l’uomo può raggiungere. Ma è anche un ostacolo insormontabile nel mio futuro personale: sono in regola con gli studi e dovrei laurearmi alla fine di quest’anno accademico; mi piacerebbe restare all’università, ma le prospettive sono diventate impossibili e sarò costretto ad andare all’estero. Ho l’impressione di vivere in un paese schizofrenico, dove le istituzioni e le famiglie spendono soldi per formare persone che non avranno sbocchi lavorativi».

Andrea Cerase, 43 anni, assegnista di ricerca alla facoltà di scienza della comunicazione alla “Sapienza”: «Se penso al futuro rischio di cadere in depressione, ché questo paese non sa proprio utilizzare la conoscenza. La Gelmini, poi, parla di meritocrazia ma non la pratica, come si evince dal fatto che è andato a Reggio Calabria a fare il suo esame di abilitazione alla professione: una bella contraddizione, un messaggio che è esattamente l’opposto della meritocrazia».

Marco Binotto, 39 anni, anche lui ricercatore a scienza della comunicazione, sottolinea che «in Francia, a proposito dei ricercatori italiani, hanno coniato l’espressione “tsunami Italia”, per sottolineare la quantità di nostri connazionali che ha provato spazio oltralpe, grazie alla qualità, che nel nostro paese non viene riconosciuta».

Giovedì 14 ottobre 2010. Piazza Montecitorio è gremita di studenti, ricercatori e docenti, prevalentemente romani, ma qualcuno è arrivato anche dalla Toscana o dalla Campania. Si sono dati appuntamento per protestare contro la prevista approvazione del ddl Gemini che riforma il sistema universitario, ma un paio di emendamenti del Pd, in commissione, hanno fatto saltare le previsioni di spesa. Il ministro Tremonti non s'è manco preso la briga di capire come avrebbe potuto far quadrare i conti: ha preso la palla al balzo e ha proposto l'accantonamento del testo, che, così, dovrebbe riprendere il proprio iter nella primavera del 2011, dopo l'approvazione della legge finanziaria. Magari, nel frattempo, le proteste potrebbero essersi placate e la riforma essere varata senza che la Gelmini e il parlamento debbano sentire il fiato sul collo di queste «minoranze rumorose» che non intendono rinunciare al proprio futuro e a quello dei propri figli; e non intendono farsi cucire addosso quel “no future” (nessun futuro), emblema del movimento punk della seconda metà degli anni Settanta, con cui si concludeva la provocatoria *God save the queen* dei Sex Pistols.

Sarà per questo motivo, perché al futuro non intendono rinunciare né vogliono smettere di immaginarlo che la parola presente in quasi tutti i colloqui avuti quella mattina sia «estero».

Estero. C'è chi cita la Francia e chi la Spagna, chi gli Usa e chi l'Inghilterra. Qualcuno persino la Turchia. Ma l'Italia no: «In Italia non c'è futuro», ripetono; *no future*, quasi si fossero accordati prima di lasciarsi intervistare. «Dovrò andare via», scandiscono studenti e ricercatori universitari, come se fosse un mantra.

Eppure, se leggiamo le dichiarazioni programmatiche del ministro Mariastella Gelmini, a proposito di università e ricerca, durante la seduta della Commissione cultura del

senato di martedì 17 giugno 2008 e, poi, nella riunione del 22 luglio, verrebbe da pensare che, sì, c'è qualche contraccolpo dovuto ai tagli della finanziaria, ma il governo è intenzionato a destinare «più risorse» agli atenei (e chiede una maggiore «meritocrazia»), specie alla ricerca: «Sarebbe suicida mantenere un'arretratezza così evidente nell'investimento più utile per la crescita di una Nazione e per la promozione sociale», ha sottolineato, ripromettendosi di «trovare soluzioni accettate e condivise» che consentano alle università «di liberare fondi per premiare la qualità e l'eccellenza». Se poi guardiamo ai fatti, è dei primi di novembre 2010 la notizia, diffusa dall'associazione studentesca Link, relativa al suo concetto di «eccellenza» e di «meritocrazia» applicato agli studenti: a partire dal dopoguerra, i più meritevoli meno abbienti possono beneficiare di una borsa di studio che, quest'anno, è stata appannaggio di 180mila universitari. Be', la manovra finanziaria per il 2011 ha rifilato un micidiale colpo d'accetta al relativo capitolo di bilancio portandolo da 246 milioni di euro a 25,7, destinati a dimezzarsi nel 2012: solo due su dieci riceveranno l'assegno, mentre il secondo anno sarà solo uno a potervi accedere. Così l'università pubblica, già accessibile solo ai ceti più abbienti, diventerà sempre più elitaria.

Per riformare l'università, la Gelmini e il governo, a differenza che per le scuole, dove tutto è avvenuto attraverso l'emanazione di regolamenti, hanno optato per decreti trasformati in legge col voto di fiducia e con un disegno di legge (ddl) organico che si è temporaneamente schiantato nell'aula di Montecitorio proprio il giorno prima del sit in degli universitari. I due decreti (112 e 180 del 2008) hanno tagliato le risorse, reso possibile la trasformazione delle università in fondazioni, reso abilitanti le laurea in scienza della formazione, abbozzato una razionalizzazione

dell'attività degli atenei attraverso accorpamenti e drastiche ma necessarie riduzioni dei corsi di laurea; il ddl numero 1905 (*Norme in materia di organizzazione delle Università, di personale accademico e reclutamento, nonché delega al governo per incentivare la qualità e l'efficienza del sistema universitario*), che porta anche le firme dei ministri Tremonti (economia), Fitto (regioni), Brunetta (pubblica amministrazione) e Meloni (gioventù), annunciato come “riforma”, in realtà tenta malamente di organizzare ciò aveva provato a razionalizzare in precedenza, dovendo fare i conti non solo con le proteste di quelle che la titolare del Miur considera «minoranze rumorose», ma col le forti critiche di rettori e docenti.

Il taglio di 1,4 miliardi di euro agli stanziamenti e le prime modifiche normative, già nel 2008 aveva risvegliato la popolazione universitaria che, dopo anni di stasi, era tornata a riempire strade e piazze italiane, come un'onda che intende travolgere tutto ciò che le si para davanti ripianandolo nella fase di risacca. Quel movimento, formato da universitari e studenti delle superiori, s'è dato proprio il nome di Onda (o Onda Anomala), mutuandolo dal film tedesco *L'Onda*, in cui un insegnante propone agli allievi un esperimento per mostrare come funziona un regime totalitario, uscito in Germania nel 2008 e approdato nelle sale cinematografiche italiane all'inizio del 2009, nel pieno della protesta studentesca, che era iniziata con cortei spontanei interni agli stessi atenei e finalizzati all'interruzione dell'attività didattica, ma che presto è trascinata fuori delle mura universitarie. Nella fase iniziale, anche i primi cortei metropolitani sono nati in maniera pressoché spontanea e, dunque, non autorizzata, con la conseguenza, voluta, di provocare blocchi del traffico urbano tesi al porre al centro dell'attenzione collettiva i problemi dell'università e della ricerca, strettamente connessi

col futuro della nazione. Poi è arrivata l'organizzazione e le comuni strategie con gli studenti delle scuole superiori, nonché le manifestazioni unitarie coi lavoratori della conoscenza iscritti alla Cgil e con i sindacalisti dei Cobas. Ma anche la solidarietà e il sostegno di numerosi intellettuali italiani come Umberto Eco, Andrea Camilleri, Massimiliano Fuksas, Rita Levi Montalcini, Stefano Rodotà, Salvatore Settis e altri ancora. Mentre le risposte del governo alle «minoranze rumorose» sono state perlopiù affidate ai manganelli delle forze dell'ordine (specie nella fase dello spontaneismo e dei cortei non autorizzati), secondo una logica repressiva inaugurata nel luglio 2001 a Genova, in occasione di un vertice dei capi di Stato e di governo dei paesi del G7 che resterà nella storia più per le barbare violenze poliziesche e per l'omicidio del giovane Carlo Giuliani che per le decisioni dei leader delle nazioni più ricche del pianeta.

L'Italia, fra l'altro, avrebbe anche bisogno di risalire la china europea che la vede nelle ultime posizioni per quantità di laureati: secondo il rapporto Eurostat 2009, condotto sulla popolazione dai 25 ai 34 anni dei 27 paesi Ue, appena il 19% degli italiani ha una laurea, a fronte di una media continentale del 30%. Peggio di noi fanno solo Repubblica Ceca, Romania e Slovacchia.

Circa il fatto che università e ricerca necessitino di una riforma sono tutti d'accordo, governo e opposizione parlamentare, studenti e docenti, ricercatori e rettori, sindacalisti ed esponenti politici. Nel momento in cui c'è da esprimersi sul ddl 1905, però, il governo resta irrimediabilmente solo, con la sua stessa maggioranza incrinata e il resto della società contro. Lo scorso mese di settembre, il rettore della "Sapienza" di Roma, Luigi Frati, in seguito alla decurtazione delle risorse, s'è trovato

nell'impossibilità di far quadrare i conti del preventivo dell'ateneo per il 2011: «Mi rifiuto di approvare il bilancio in rosso – ha detto pubblicamente – e di vendere gli immobili per fare cassa. Se non arriveranno i fondi necessari, il governo invii un commissario, uno più bravo di me, ch  noi in due anni abbiamo fatto tutto ci  che dovevamo: ridotto le facolt  da 23 a 11, tagliato il 40 per cento dei dipartimenti e riordinato la governance, ora tocca a Gelmini e Tremonti mantenere le promesse a farci avere le riforme necessarie a svolgere la funzione necessaria rispetto agli utenti». La "Sapienza", coi suoi 140mila iscritti, nel 2008,   la pi  grande universit  d'Europa.

Alla facolt  di ingegneria dell'universit  di Firenze, il preside, i direttori dei dipartimenti e i presidenti dei corsi di laurea hanno inviato una lettera al consiglio di facolt  minacciando dimissioni in massa contro «le drastiche iniziative legislative» del governo.

Alla fine di settembre, i circa trecento ricercatori dell'Alma Mater di Bologna, la pi  antica universit  del mondo, hanno annunciato l'inizio di uno sciopero contro il ddl Gemini con inevitabili ricadute sulla didattica, il rettore, Ivano Dionigi, ha minacciato di non rinnovargli i contratti, col risultato di provocare l'immediata solidariet  di una parte consistente del corpo docenti, che in una lettera aperta ha anche voluto precisare: «Non si pu  pi  accettare passivamente lo smantellamento progressivo dell'universit  pubblica e la continua diversione di cospicue risorse pubbliche dalla ricerca e dalla formazione superiore verso nuovi enti di gradimento alla classe politica».

Nel sito internet del Politecnico di Milano campeggia un appello sottoscritto dal rettore, dal senato accademico e dal consiglio d'amministrazione che «chiedono al parlamento di apportare modifiche, anche significative, all'attuale disegno di

legge negli aspetti che riguardano l'autonomia, la valorizzazione del merito, la trasparenza e la responsabilità nella gestione degli atenei; chiedono inoltre di approvare al più presto il rifinanziamento dell'università, lo sblocco del turnover e dei concorsi, il ripristino delle risorse per il diritto allo studio». Il documento, inoltre, annuncia l'invio di una lettera – anch'essa presente nel sito – agli studenti e alle loro famiglie che suona come un grido di dolore:

«Le aspettative di carriera dei più giovani sono deluse. Da più di tre anni non sono banditi concorsi per passare da ricercatore a professore associato e da associato a professore ordinario e non si può ragionevolmente prevedere il numero di anni che dovranno ancora passare prima che questi concorsi vengano banditi. Per non invecchiare senza speranza molti giovani valenti stanno vincendo concorsi per posizioni di professore in università straniere e coloro che vanno via non sono sostituiti da colleghi stranieri che desiderino venire a lavorare in Italia.

Ci viene impedito di fare ricerca con colleghi stranieri anche se riusciamo a farci finanziare da enti pubblici o privati perché un nuovo dispositivo legislativo prescrive di spendere in missioni di lavoro meno della metà di quanto speso nel 2009.

Ci viene impedito di continuare a offrire una formazione finora apprezzata dal mondo del lavoro perché un recente decreto ministeriale impone una riduzione di insegnamenti e corsi di laurea, indipendentemente dal numero di allievi iscritti. Forse il nostro ateneo sarà costretto a ridurre le immatricolazioni oppure a chiudere attività didattiche che fino ad oggi hanno soddisfatto le esigenze dei territori in cui il Politecnico è presente.

Ci viene proposto un disegno di legge che, seppur necessario, presenta alcuni punti critici:

- l'imposizione di forme di governo dell'ateneo molto diverse

da quelle da noi adottate nell'ultimo decennio che ci hanno permesso di crescere nella reputazione internazionale

- l'obbligo di assumere docenti provenienti da altre università in un paese che fa di tutto per contrastare la mobilità a causa della carenza di servizi erogati

- pesanti incertezze sul destino dei giovani ricercatori che lavorano con noi per la mancanza di una programmazione nella progressione delle loro carriere

- scarsa attrattività della carriera accademica per le nuove generazioni poste di fronte a una serie di contratti a tempo determinato che aumenta il loro senso di precarietà.

L'approvazione di una legge che non tenga conto di queste criticità e di un programma pluriennale di finanziamento all'Università rischia di produrre una situazione anche peggiore dell'attuale.

Come si fa a gestire un ateneo o a fare una programmazione adeguata quando ancora oggi non si conosce l'ammontare del finanziamento statale del Politecnico relativo all'anno 2010?»

Se ci si sposta sul portale del Politecnico di Bari, l'accoglienza è affidata a una dichiarazione del 18 ottobre 2010 del rettore, Nicola Costantini, che non usa certo eufemismi: «La scorsa settimana la tragedia dell'università italiana, che si trascina da quasi due anni, ha assunto toni da farsa, senza peraltro perdere la sua drammaticità, che ha raggiunto invece livelli parossistici.

Ogni Governo ha il diritto/dovere di elaborare le riforme che ritiene opportune, e di farle approvare dalla sua maggioranza parlamentare, ma non dovrebbe sottrarsi al contraddittorio con chi tali riforme dovrà subire.

L'attuale governo è però sostanzialmente riuscito a evitare tale confronto, costruendo un consenso del tutto artificiale sulla cosiddetta riforma Gelmini: in primis ha alimentato campagne di stampa tendenti a delegittimare il sistema universitario

pubblico nella sua generalità; le deprecabilissime (ma pur sempre eccezionali ed isolate) patologie delle varie parentopoli, o dell'istituzione di corsi di laurea culturalmente ed economicamente poco credibili (fenomeni peraltro da cui il nostro Politecnico è totalmente esente), sono diventate così, agli occhi dell'opinione pubblica, fisiologici e generalizzati comportamenti che delegittimavano l'intera categoria dei docenti universitari, meritevoli solo di essere destinatari di una riforma dichiaratamente punitiva nei loro confronti.

Il ministro Tremonti – poi – ha messo una “pistola alla tempia” dei rettori, pretendendo che plaudissero incondizionatamente ed entusiasticamente ad una riforma da molti, me compreso, ritenuta pessima, in cambio della mera sopravvivenza dei loro atenei. Gli effetti di questa manovra scellerata sono sotto gli occhi di tutti».

Di tutti, appunto. Eccetto quelli di ministri e maggioranza di governo, che sebbene costretti ad accantonare il ddl Gemini, hanno continuato a tagliare risorse alle università, malgrado al primo comma dell'articolo 1 della riforma le definiscano «sede di libera formazione e strumento per la circolazione della conoscenza; operano, combinando in modo organico ricerca e didattica, per il progresso culturale, civile ed economico della Repubblica». Riconoscendo dunque, di fatto, che sottrarre fondi agli atenei abbia come conseguenza incidere negativamente sul «progresso culturale, civile ed economico della Repubblica».

Gli atenei statali ricevono globalmente circa 6,5 miliardi di euro l'anno, un altro 20% è versato dagli studenti. Secondo una recente indagine Ocse condotta su 33 nazioni l'Italia si colloca al terz'ultimo posto per spesa in formazione universitaria misurata come percentuale del Pil (solo lo 0,9% contro una media europea dell'1,3): risulta evidente come la

politica economia del ministro Giulio Tremonti e del governo Berlusconi nel suo complesso ponga il nostro paese sempre più ai margini fra le nazioni cosiddette sviluppate. L'esiguità delle risorse destinate alla ricerca è una grave carenza che affligge il nostro sistema universitario da lungo tempo. In questo momento di crisi e incertezze, Usa, Germania e Francia continuano ad aumentare gli investimenti nel settore della conoscenza, mentre in Italia la diminuzione dei fondi 2010 è stata di circa il 4% rispetto al 2009, e nel prossimo biennio è prevista un'ulteriore riduzione del 18-19%.

«Dopo il Trattato di Lisbona e dopo l'impegno a fare dell'Europa il continente più avanzato in termini di società della conoscenza, nei prossimi anni la sfida globale si giocherà proprio sul differenziale di conoscenza: non sarà il numero dei premi Nobel conquistati – ha ricordato il senatore Luigi Zanda (Pd), nel corso del dibattito a Palazzo Madama sulla riforma Gelmini – a determinare il rango delle nazioni, ma il numero maggiore o minore di cittadini depositari dei nuovi saperi. Una riforma senza risorse è destinata a punire i giovani, colpiti nel loro diritto allo studio e nel diritto alla loro crescita culturale. Colpisce gli studenti nella loro legittima aspirazione alla mobilità e a un serio *welfare* dell'istruzione superiore. Punisce i 26.000 ricercatori italiani, la cui gran parte viene lasciata in un binario morto, ghettizzata».

Giovedì 14 ottobre, davanti a Montecitorio, questa consapevolezza aleggiava su tutta la piazza colma di manifestanti: «Dopo la laurea vorrei dedicarmi alla ricerca – mi dice Giulio Mariani, studente fiorentino di fisica –, ma sarò costretto ad andarmene. I ricercatori italiani sono richiesti in tutto il mondo, a Parigi il 54 per cento degli assunti negli ultimi anni viene dai nostri atenei, lo tsunami italiano lo chiamano; penso che opterò per gli Usa e non credo che avrò problemi a trovare un contratto. Qui non c'è futuro».

Renata Samperi, 50 anni, è ricercatrice di storia dell'archeologia, è sposata, ha due figlie universitarie: «Nel nostro ambiente si diventa ricercatori a 40 anni, molti sono davvero bravi ma c'è anche una certa dose di nepotismo. Sono stata precaria per svariati anni, ora sono ricercatrice a contratto ma non fa titolo e, dunque, benché mi piaccia insegnare, non penso che riuscirò mai a fare un concorso che, anche volendo, il tempo per studiare proprio non ce l'ho e, dunque, penso che farò la ricercatrice fino a quando non potrò andare in pensione».

Carmen Mariani, coi suoi 34 anni, è la più giovane ricercatrice di urbanistica a Valle Giulia e, come tanti suoi colleghi, si dedica anche all'attività didattica: «Sono 18 crediti l'anno, ma è anche una gran fatica, che mi ritrovo a esaminare 110 studenti a semestre: spero che sul ddl si apra una discussione condivisa con chi vive l'università, in modo da avere una riforma equa che porti vantaggi a tutti invece di ledere i diritti di tutti».

Bianca Gustavino, 52 anni, è biologa all'università di Tor Vergata, sposata con un ricercatore del Cnr («ma il laboratorio in cui lavorava è stato chiuso»), hanno due figli di 17 e 12 anni: «Il maggiore ama la matematica e ha un animo poetico, si sta preparando per una borsa di studio all'estero; penso che anche la piccola, molto predisposta per la musica e le arti, dovrà cercare altrove le opportunità per realizzarsi: ci attende un futuro familiare da dispersi, da emigranti. Entrambi perseguono discipline che "non portano soldi" e che, dunque, vanno soppresse, come la ricerca di base, le arti, la cultura. Eppure ci sono paesi europei con meno risorse di noi, come la Spagna e la Turchia, che investono con determinazione nelle arti. Pensare al futuro dei propri figli, in un simile contesto, vuol dire immaginarli all'estero».

Armando ha 22 anni, frequenta il quinto anno di ingegneria ambientale e ha un curriculum da contestatore: «Le prime esperienze politiche le ho fatte al liceo “Virgilio”, al tempo della riforma Moratti; poi, due anni fa, mentre ero al terzo anno, ero fra coloro che hanno dato linfa all’Onda e alla protesta contro la legge 133». Ora è tra gli “occupanti” della facoltà d’ingegneria della “Sapienza”. Una strana occupazione iniziata il 27 settembre che non blocca la didattica, ma serve a produrre altre attività e iniziative, ad aggregare persone, ad organizzare lezioni alternative tenute dai ricercatori, a organizzare cineforum serali e incontri di approfondimento su temi d’attualità, ad avere spazi sui media per far conoscere i motivi dell’opposizione alla riforma, che definisce «un attacco alla cultura come massima espressione di ciò che l’uomo può raggiungere». Anche Armando immagina un futuro all’estero: «È un’opzione che siamo “costretti” a scegliere. Però non capisco questa concezione dello Stato che spende soldi per formare persone alle quali nega degli sbocchi lavorativi, mi sembra autolesionismo».

Flaminia di anni ne ha 24 e frequenta il quarto anno di ingegneria civile e anche lei fa parte degli occupanti. Nonni contadini della provincia di Rieti, genitori laureati e un futuro immaginato «a occuparmi di acqua, della situazione orografica e geologica italiana, anche se non so ancora se partirà il mio corso di specializzazione e se potrò coronare il mio sogno di contribuire a liberare i paesi del Terzo mondo dalla carenza idrica, perlopiù dovuta alla mancanza di infrastrutture. Penso che i futuri cambiamenti globali arriveranno dal Terzo mondo: io li aiuterò con l’acqua, loro mi arricchiranno con idee nuove».

Pure Raffaele studia ingegneria civile, è di Potenza e ha appena iniziato l’ultimo anno di università: «La mia famiglia è un punto di riferimento forte: padre ingegnere, madre e

sorella che lavorano nella formazione, fratello avvocato. Potevo studiare nella mia città, ma a Roma ho fatto altre esperienze, impossibili in una realtà piccola come quella lucana, dove comunque tornerò dopo la laurea. Oggi il mio posto è qui, a combattere contro chi ci vorrebbe ignoranti».

«L'università è il fulcro della cultura, se non c'è cultura chi mi farà lavorare?» gli fa eco Riccardo Borgese, ultimo anno di architettura. «Bisogna capire che non è possibile risolvere la crisi affidandosi al sistema che l'ha prodotta, cioè l'industria privata. Contrastare questa riforma dell'università non vuol dire concentrarsi su egoistici vantaggi, è un atto politico, vuol dire essere cittadini e affermare la nostra possibilità di cambiare l'agenda politica, di non subirla passivamente: difendo il mio futuro e quella del figlio che ancora non ho e al quale non so se potrò pagare l'università. Ma difendo anche conquiste ottenute col sangue che sarebbe indecoroso farci scippare senza reagire».

Assunta Viteritti, 47 anni, è ricercatrice di sociologia alla "Sapienza": «Non dobbiamo avere paura del mercato, ma non mi pare che l'impresa italiana che dovrebbe affiancare l'università nella ricerca abbia una cultura delle istituzioni e dell'innovazione, forse ce l'avevano la Fiat e l'Eni negli anni Sessanta, oggi non più».

Anche Lia Fassari è ricercatrice di sociologia, ed è catanese: «Come pensano di poterci valutare e con quali criteri? Noi facciamo inclusione sociale, i risultati del nostro lavoro si vedono su tempi medio-lunghi, non da un anno all'altro come pretendono di fare. A "costo zero", poi! Nel progetto di riforma l'espressione "a costo zero" è ripetuta ben sedici volte: ma dove e quando s'è mai vista una riforma di sistema da attuare "a costo zero"?! In realtà hanno una concezione esclusivamente sanzionatoria. E li capisco: è come se mi chiedessero di finanziare il Bagaglino. Che ci faccio, io, col

Bagaglino? Ecco, loro pensano: che ci faccio con l'università pubblica? Eppure dovrebbero saperlo che le eccellenze emergono dai grandi numeri, non riducendo continuamente».

Un uomo tiene alto un cartello con una scritta amara: «In un paese di malfattori, meglio ricercati che ricercatori».

Antonietta Cenzi è ordinaria di sociologia, a lei la riforma cambia ben poco: «Ma non si può non solidarizzare – chiarisce – ché siamo di fronte a un attacco alla cultura, alla ricerca, al futuro dei giovani. Se tagliano i fondi alla ricerca, alla cultura, se tagliano il personale ci si può solo appiattire sul pensiero unico, che non dà sapere. E poi, mica è vero che a me non cambia nulla: hanno congelato gli scatti di anzianità, ma loro – dice indicando il palazzo di Montecitorio – non si sono tolti nulla perché vedono il futuro come una minaccia non come una risorsa».

Massimo Scalia è docente associato di fisica teorica nella facoltà di matematica, è rientrato all'università due anni fa, dopo dodici anni in parlamento, dove ha anche presieduto la Commissione bicamerale d'inchiesta sui rifiuti. Sono andato a trovarlo alla "Sapienza", dove insegna, ed è stato inevitabile chiedergli com'è stato lasciare l'ateneo dopo il movimento della Pantera, quello nato nell'89 per contestare la riforma dell'allora ministro Antonio Ruberti, e tornarci al tempo dell'Onda anti-Gelmini. «Di movimenti che abbiano inciso concretamente sul sistema universitario non ne ricordo: nemmeno il Sessantotto. Hanno, sì, contaminato la società con idee nuove, ma la struttura di potere dell'università non l'hanno intaccata, è rimasta incentrata sulla cooptazione: il barone sceglie colui che ritiene il più stupido il quale, invece, è intelligente e lo soppianta, senza però mutare metodo. Su questo sistema non ha mai inciso nessun movimento né alcuna riforma, inclusa quella della Gelmini. Che, però, un merito ce l'ha: ha bloccato il proliferare di un'infinità di corsi di laurea,

ric conducendo il tutto alla fisiologia, evitando che sfociasse nella patologia. Il punto è che fuori c'è la globalizzazione e noi siamo dentro una struttura sfasciata con un potere sempre uguale a se stesso. Nella componente studentesca, invece, vedo una mutazione genetica, sotto l'aspetto politico e dal punto di vista della conoscenza: l'accumulo di debiti formativi ha portato al crollo delle scuole medie inferiori e superiori, gli studenti non sanno più studiare. Siamo allo sfascio. Generato anche dal crollo dell'autorità interna alla famiglia. Questa situazione non fa certo bene all'università che, benché abbia al suo interno anche luoghi d'eccellenza, complessivamente ha una struttura degenerata e arcaica».

Può essere l'impresa privata a cambiare questa situazione? Da Ruberti in poi è stata questo il principale elemento di conflitto, quello che ha fatto rivoltare gli studenti.

«Penso debba esserci una relazione significativa fra università e mondo del lavoro in termini di trasferimento e trasmissione di cultura, di sapere, ma non m'aspetto che il capitalismo italiano possa cambiare in meglio l'università: il nostro è un capitalismo imperniato su quattro-cinque famiglie che non hanno né la cultura né l'interesse per investire nella ricerca. E se guardiamo alle università private ne abbiamo la conferma: tolta la Bocconi, non esistono casi di eccellenza. Dovremmo riuscire, piuttosto, a recuperare lo spirito post rinascimentale che valorizzava i geni e li portava in cattedra in giovane età, fenomeno che si è via via attenuato nel dopoguerra fino a spegnersi dopo il '68. Su questo aspetto, non solo la destra ma anche la sinistra è in ritardo, col risultato che l'università è diventata una enclave in cui il corpo docente è progressivamente peggiorato, oltre che invecchiato. Ecco: i giovani dovrebbero riappropriarsi della scuola ma, sinceramente, tutti questi geni, in giro, non li vedo».

All'università di Sassari l'operazione "largo ai giovani è già partita", se n'è fatta promotrice la facoltà di lettere, dove tra la fine di settembre sono stati banditi quattro concorsi di docenti a contratto per insegnare Tecnologie per l'istruzione, Metodi e tecniche del servizio sociale, Informatica umanistica e Archeologia medievale. Stipendio previsto: un euro mensile. Lordo. Però l'insegnamento fa curriculum. È l'università al tempo dei tagli di Tremonti e Gelmini.

Morire a scuola. Morire di scuola

*Si fa un gran parlare, in questo Paese, dei cattivi maestri.
Più che parlarne li si fa parlare.
Non c'è tema o scorcio di vita su cui, da qualche schermo o
microfono, non vadano a pontificare.
Sono ovunque.
Sono dappertutto.
I cattivi maestri talvolta fanno dimenticare
che ci sono anche i buoni maestri.
Pochi, forse.
Isolati, spesso.
Vivono in località distanti dalle metropoli.
Distaccati da dove sembra accadere tutto quello che conta.
Ma i buoni maestri ci sono stati.
Ci sono ancora.
Basta ascoltarli.
Mario Lodi*

«Se non pagano, non mangiano»: con queste parole pronunciate nel periodo pasquale del 2010 il sindaco leghista di Adro, Oscar Lancini, portò alla ribalta nazionale il comune che amministra (poco più di settemila abitanti in provincia di Brescia, Lombardia). Il primo cittadino si riferiva ai bambini i cui genitori risultano morosi nel pagamento della retta per la mensa scolastica: 42 bambini in tutto. Il diktat del sindaco non fu eseguito per l'opposizione del dirigente scolastico Gian Luigi Cadei, ma la vicenda finì ugualmente su tutta la stampa nazionale e si risolse, in un primo momento, grazie all'intervento delle Acli provinciali, che offrirono di pagare la retta fino alla conclusione dell'anno scolastico e suggerirono al sindaco Lancini l'opportunità «che l'intera comunità di Adro avvii quanto prima una riflessione seria e condivisa sulle

nuove forme di povertà che, anche a causa di una crisi economica che si sta rivelando lunga e strutturale, stanno caratterizzando molte famiglie di lavoratori bresciani, ponendo questo tema come priorità assoluta». Prima che l'associazione cattolica potesse staccare all'amministrazione il relativo assegno, si fece però avanti un imprenditore locale che provvide a saldare il debito delle famiglie italiane e straniere – nel frattempo scese a 24 – che non potevano permettersi quella spesa. La classica storia che comincia con un fatto dal sapore discriminatorio e si chiude col lieto fine, come nelle fiabe.

Adro però non è un paese da fiaba e, probabilmente, non ne avremmo più sentito parlare se il sindaco non ritenesse la comunità e una sorta di proprietà della Lega Nord e la scuola il luogo in cui educare alla padanità. Un incrocio fra un padrepadrone e il sindaco-sceriffo di Treviso Giancarlo Gentilini. Non che sia il solo, ma nessuno si era mai spinto fino a marchiare col Sole delle Alpi, il simbolo del partito di cui Lancini fa parte, tutti gli arredi dell'istituto: sedie, banchi, cattedre, armadi, attaccapanni, cestini per la carta, lavagne e così via. Per completare il mosaico leghista, manca solo l'imposizione della camicia verde agli alunni, ché già l'istituto di trova in via Padania ed è intitolato a Gianfranco Miglio, l'ideologo e fondatore della Lega Nord che, nella prospettiva secessionista, aveva anche partorito una costituzione nordista mutuata dal piano di rinascita democratica della loggia massonica segreta P2 di Licio Gelli.

La bravata del primo cittadino risale all'inizio di quest'anno scolastico e ha scatenato un putiferio su scala nazionale, tanto che dopo alcuni giorni di polemiche sono dovuti intervenire il ministro Gelmini, il prefetto e persino il Presidente della Repubblica. «Francamente – ha obiettato la Gelmini – il sindaco Lancini ci ha abituato ad un certo folklore, ad un certo

estremismo che non condivido. Forse nemmeno tutto il partito della Lega può condividere queste esasperazioni che non fanno bene neanche a quel movimento». Lancini però ha resistito quasi un mese, finché non è stato il suo leader, Umberto Bossi (peraltro ministro della Repubblica), al quale lo stesso sindaco si era appellato, a chiudere una faccenda che ormai diventata insostenibile e indifendibile, ordinando all'amministratore di rimuovere quei simboli di partito.

Ricordo l'episodio, che ha lungamente occupato le cronache nazionali e i talk show televisivi, perché a metà ottobre *il Giornale* ha "scoperto" che sui muri di una scuola di Livorno campeggiavano ben due bandiere rosse con tanto di simbolo comunista. Apriti cielo! Un "caso Adro" in salsa rossa. La Gelmini, stavolta, si è mostrata lesta e inflessibile e il giorno dopo gli ispettori del ministero erano già piombati nella città toscana col compito di appurare e relazionare, ché a prendere provvedimenti esemplari ci avrebbe pensato lei, Mariastella l'inflessibile. Al di là dell'applicazione di un metro decisamente diverso rispetto alla *querelle* di Adro, la fretta e la cieca fiducia nel quotidiano della famiglia Berlusconi si sono rivelate un boomerang: le bandiere, infatti, stavano su un muro adiacente la scuola, un muro diroccato, quel che resta del teatro Goldoni dopo i bombardamenti della seconda guerra mondiale. Quelle bandiere comuniste stavano lì dal 21 gennaio, data in cui, ogni anno, una delegazione di militanti e dirigenti del Prc (ma fino al 1989 lo facevano quelli del Pci) si reca in quel luogo per celebrare l'anniversario della nascita del partito comunista che, lì, nel 1921, nacque dopo la scissione dai socialisti.

Sarebbe bastata una semplice telefonata, al ministro, per appurare la questione, ma ha preferito l'imperio e s'è coperta di ridicolo. Anche se, in realtà, la notizia è passata abbastanza sottotono, forse per non infierire sul suo morale già

abbondantemente provato dall'accantonamento del ddl 1905 sull'università, avvenuto alla camera dei deputati pochissimi giorni prima. Resta, in ogni caso, l'adozione di due pesi e due misure: ad Adro (in provincia di Brescia, dove lei dovrebbe essere votata qualora fossero reintrodotte le preferenze) una tirata d'orecchie a mezzo stampa al sindaco Lancini, per il suo "folklore"; a Livorno gli ispettori ministeriali per ispezionare uno storico muro diroccato.

I muri da controllare, in realtà, in Italia, sono ben altri. Sono quelli di un'edilizia scolastica che avrebbe bisogno di investimenti per la messa in sicurezza e, soprattutto, per l'adeguamento antisismico di gran parte delle scuole e delle università pubbliche, ma, su questo versante, purtroppo, malgrado fosse fra le priorità del ministro Gelmini, di fondi non ce ne stanno. Come se la tragedia del 2 novembre 2002 a San Giuliano di Puglia, in Molise, non fosse mai avvenuta. Invece, in quel comune, le sole vittime del terremoto che colpì quella regione si ebbero nella scuola elementare, sotto le cui macerie perirono 27 bambini e una maestra. L'istituto, comunale, era stato costruito senza l'osservanza dei necessari criteri antisismici. Come la casa dello studente dell'Aquila, crollata per lo stesso motivo in seguito al devastante terremoto della notte del 6 aprile 2009, spezzando la vita di nove giovani universitari fuori sede.

Certo, non è colpa del ministro Gelmini, del governo Berlusconi o del sottosegretario Bertolaso se l'Italia è un'unica fascia di terra ad alto rischio sismico che s'allunga dalle Alpi verso il centro del Mediterraneo, ma è loro responsabilità prevenire che effetti dei sismi, finanziando la messa in sicurezza degli edifici pubblici.

Allo stesso modo, né la Gelmini né il governo sono direttamente responsabili di ciò che è successo all'università

di Palermo lunedì pomeriggio del 13 settembre, nella facoltà di lettere.

Tre testimoni affermano di avere visto Norman Zarcone fumare una sigaretta affacciato dalla finestra del settimo piano dell'istituto. Pochi minuti dopo, un tonfo e il corpo sanguinante e privo di vita schiantato sul selciato.

Norman Zarcone aveva 27 anni, si era laureato con 110 e lode in filosofia della conoscenza e della comunicazione e a dicembre avrebbe concluso il dottorato di ricerca triennale, svolto senza alcuna borsa di studio. Il padre, Claudio, ha raccontato ai cronisti dell'isola che il giovane «era preoccupato per il proprio futuro: in vista della scadenza del dottorato, si era rivolto ad alcuni docenti i quali gli avevano risposto che, per lui, non c'era futuro nell'università di Palermo. Sono certo che saranno favoriti i soliti raccomandati».

Un ateneo, quello del capoluogo siciliano, dove le baronie sono più solide e radicate che altrove. E, considerati i drastici tagli operati da Tremonti e Gelmini, forse Norman ha pensato di non avercelo proprio un futuro, visto che la sua specializzazione non è certo di quelle appetibili al mercato del lavoro privato. Avrebbe potuto scegliere di emigrare, come tanti suoi coetanei, ma ha deciso diversamente.

«Il suo gesto lo considero un omicidio di Stato – accusa Carlo Zarcone –. Negli ultimi giorni – riportano le cronache – lo avevo visto molto depresso, preoccupato, ma non immaginavo potesse arrivare a tanto».

Norman era fidanzato da diverso tempo e sperava in un lavoro anche per potersi sposare. Durante l'estate faceva di bagnino in un circolo nautico, guadagnando appena 25 euro al giorno. Su un quaderno ritrovato dai genitori dopo il suicidio, ha lasciato scritto: «La libertà di pensare è anche la libertà di

morire. Mi attende una nuova scoperta anche se non potrò commentarla».

Iipse dixit.

Due anni e mezzo di interviste di Mariastella Gelmini

«Intendo chiedere al ministro Maroni di valutare l'opportunità di affidare alle forze dell'ordine il presidio dei campi rom la mattina per verificare che i bambini vengano mandati a scuola».

Il Giornale, 2/7/2008

«Mi piacerebbe pensare all'introduzione delle divise nelle scuole, sul modello di alcune nazioni europee: personalmente vedo la divisa come un elemento di ordine, uguaglianza e decoro. Vestirsi allo stesso modo, magari con lo stemma dell'istituto appuntato alla giacca, suscita un senso di appartenenza».

QN, 24/7/2008

«Continuiamo a parlare di disagio giovanile, di bullismo, ma poi non diamo in mano strumenti ai docenti per intervenire sull'ordine e la disciplina».

Avvenire, 30/7/2008

Il grembiule è un invito, una moral suasion, ch  l'autonomia delle scuole non consente diktat. Almeno per i primi tre anni di scuola dell'obbligo, cos  che gli alunni siano tutti uguali e possano essere valutati per l'impegno e la capacit ».

Libero, 3/8/2008

«La scuola non pu  essere una baby sitter a basso costo per le famiglie».

La Padania, 22/8/2008

«Dobbiamo premiare chi merita o puntare a rendere tutti uguali? La scuola serve a formare buoni cittadini, capaci di leggere, scrivere, far di conto, stare e lavorare con gli altri,

oppure è il luogo dove apprendere come rivendicare i propri diritti?»

La Padania, 22/8/2008

«Si sarà notato che uso spesso la parola “eccellenza” e che non cerco sinonimi, perché lo scopo che vorrei pormi è il seguente ossimoro: “La normalità dell’eccellenza”».

Avanti! 30/8/2008

«La nostra spesa per l’istruzione è superiore alla media dei paesi industrializzati».

La Gazzetta dello Sport, 31/8/2008

«Gianni Letta è un Mozart, conosce le leggi dell’armonia».

Il Riformista, 11/9/2008

«Questo governo sta dalla parte degli insegnanti più della Cgil».

La Stampa, 1/12/2008

«Non ho fermato nessuna riforma. Tant’è che procederò nelle prossime settimane a varare i provvedimenti relativi a questo segmento di istruzione [*le superiori, nda*].

E cosa ha fatto allora, dato che ne ha rimandato l’attuazione al 2010?

Ho deciso di dedicare più tempo a una campagna di informazione presso le scuole e le famiglie».

La Stampa, 12/12/2008

«Se noi rinunciamo al presepe o al crocifisso diamo un messaggio che il nostro popolo non ha tradizioni. O che siamo disposti a farne a meno. E allora siamo in balia degli altri».

La Stampa, 12/12/2008

«Con i sindacati mi sono trovata d’accordo nel ribadire di cambiare la scuola in maniera condivisa. Detto questo,

dialogo non significa fermare le riforme. Se il dialogo è compatibile con il cambiamento e lo agevola, ben venga, altrimenti la linea decisionista della maggioranza va avanti».
Libero, 13/12/2008

«Siamo ancora lontani da una vera parità scolastica. Ancora una volta in questo campo si possono fare dei passi avanti solo se si affrontano i temi della scuola non dal punto di vista ideologico ma guardando all'esperienza».
Tempi, 26/2/2009

«Perché non studiare l'America Latina raccontando Pelè e Maradona?»
Avvenire, 7/3/2009

(Dopo le bocciature di 10.000 studenti con 5 in condotta)
«Non è mai bello quando un ragazzo perde l'anno. Però questo è un segnale forte per il ritorno a una scuola meritocratica. Il lassismo del Sessantotto non ha mai fatto bene a nessuno».
Corriere della sera, 18/6/2009

Per capire l'arte, la storia, la letteratura italiana, la conoscenza della religione cattolica è un fatto importante».
Famiglia Cristiana, 13/9/2009

«In Rai sono rappresentate tutte le posizioni ed è maggioritaria quella contro il premier».
Il Giornale, 28/9/2009

(Dopo la bocciatura da parte del Tar del Lazio dei criteri delle graduatorie per i precari)
«I giudici dovrebbero attuare le leggi, non contestarle. E invece sono sempre un ostacolo al cambiamento».
Il Tempo, 11/10/2009

«Uno degli obiettivi primari della riforma è quello di aprire le porte ai giovani, favorendo il ricambio generazionale».
Libero, 29/10/2009

«Nei primi mesi ci sono state molte proteste ma poi gli studenti italiani hanno capito che così non si poteva andare avanti».
QN, 2/11/2009

«La Corte europea dei diritti dell'uomo sbaglia. Il crocifisso in classe non è soltanto un simbolo religioso ma un simbolo della nostra tradizione. Nel suo complesso, la sensazione è che ci sia un preconcetto molto forte nei confronti delle nostre tradizioni, che si tratti di persone connotate ideologicamente in nome del laicismo». La Stampa, 4/11/2009

«Attaccare me è un modo per attaccare Berlusconi, l'unico mentore a cui dico grazie: alle donne e ai giovani ha offerto delle chance».
Panorama, 12/11/2009

«La gravidanza è una cosa unica, è proprio come dicono. Uno stato di beatitudine che dà una forza incredibile, che non conoscevo. Mi sento più forte di prima. Ho più facilità di altre donne a tornare subito al lavoro senza trascurare mia figlia. Ma non vuol dire non essere una buona mamma, dovrebbero farlo tutte.

Però le donne normali che lavorano, dopo il parto sono costrette a stare a casa.

Lo giudico un privilegio».

Io Donna, 1/5/2010

«Bossi è un grande leader politico. La sua battaglia per il federalismo può fare il bene del Nord e dell'Italia intera».

Corriere della sera, 12/8/2010

«Deve promettermi che questa sarà un'intervista rivoluzionaria.

Tutto quello che vuole, ma rivoluzionaria in che senso?

Nel senso che lei non riuscirà a farmi parlare male di tutti, come succede nelle interviste.

Non nelle mie.

Qui proveremo a parlare bene di qualcuno.

Per esempio?

Di Silvio Berlusconi. Sta un chilometro avanti a tutti. Un caterpillar.

La notizia qual è?

Lo vogliono ammazzare, questo mi pare chiaro. Ma lui rimane al centro dell'agone politico».

Il Giornale, 22/8/2010

«Ma il premier è così seduttivo come raccontano, con le donne?»

Non è seduttivo solo con le donne. Dispiega un carisma speciale in tutti i rapporti interpersonali. Riesce a cogliere subito che cosa sei capace di fare e te lo fa fare. Un autentico rivoluzionario, privo di pregiudizi».

Il Giornale, 22/8/2010

«Amo molto il Garda. Anzi, chiederò alla collega Michela Vittoria Brambilla, ministro del turismo, d'aiutarmi a promuoverlo.

Sarebbe interesse privato in atti d'ufficio.

Assolutamente sì, e con questo? Non vedo perché si parli sempre e solo dei Vip che cercano casa sul lago di Como.

Casca male: la Brambilla risiede lì.

Appunto: deve dimostrare d'essere imparziale. Se conoscesse il Garda, George Clooney avrebbe affittato una villa qui».

Il Giornale, 22/8/2010

«È ancora una fan di Vasco Rossi?

Sì. Alcune sue canzoni sono bellissime.

Per esempio?

Albachiara.

Un inno all'autoerotismo femminile.

Macché, macché, ma cosa dice?

Nella strofa finale: "Qualche volta fai pensieri strani / con una mano, una mano, ti sfiori, / tu sola dentro la stanza / e tutto il mondo fuori".

Non l'avevo mai colta, non entriamo in questi dettagli, non mi rovini Albachiara».

Il Giornale, 22/8/2010

«La lettura della Bibbia nelle nostre scuole è un'iniziativa a cui sono favorevole come ministro, come credente e come cittadina italiana. La scuola deve istruire i ragazzi ma deve anche formare dei cittadini responsabili e degli adulti consapevoli dei propri diritti e dei propri doveri. Questo insieme di valori e insegnamenti, nel mondo occidentale, è rappresentato dalla tradizione cristiana».

Famiglia Cristiana, 19/9/2010

«Dobbiamo superare la vetusta contrapposizione tra istituti statali e paritari. L'importante è che la scuola italiana, nel suo insieme, sia una scuola di qualità. Noi non imporremo mai un modello unico. Andiamo solo verso un sistema che consentirà ai genitori di scegliere liberamente, tra pubblica e paritaria, la scuola più formativa per i propri figli».

Panorama, 23/9/2010

(A proposito dei corsi paramilitari autorizzati nei licei della Lombardia, attraverso la firma di un protocollo fra regione, ministero della difesa e ministero dell'istruzione)

«Le attività in argomento permettono di avvicinare, in modo innovativo e coinvolgente, il mondo della scuola alle forze armate, alla protezione civile, alla croce rossa e ai gruppi volontari di soccorso».

Famiglia Cristiana, 24/9/2010